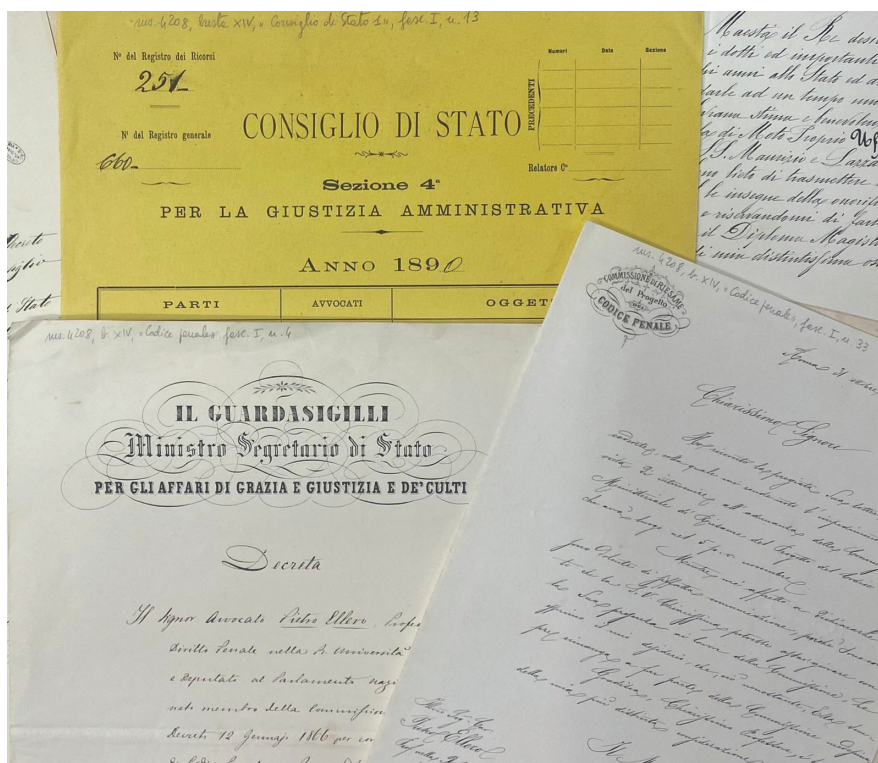


# GLI ARCHIVI E LE BIBLIOTECHE DEI PENALISTI ITALIANI

*Problemi, censimenti, digitalizzazioni*

a cura di

STEFANO MALFATTI, NICOLA RECCHIA,  
ELIO TAVILLA, PAOLO TINTI



Collana di Studi di Storia del diritto medievale e moderno

Collettanee

19

Historia  
et ius

2026



“Historia et ius”  
Associazione culturale - Roma

**Collana di Studi di Storia del diritto medievale e moderno**  
**Collettanee**  
**19**

La Collana di Studi di storia del diritto medievale e moderno *Historia et Ius*, pubblicata in forma elettronica in open access, è nata per iniziativa della stessa redazione della omonima rivista di storia giuridica dell'età medievale e moderna. Essa si propone di costituire uno strumento di diffusione, su scala internazionale, dei risultati delle ricerche storico giuridiche e del confronto di idee e impostazioni metodologiche.

Ogni volume, così come gli articoli pubblicati nella rivista, è sottoposto a doppio referaggio cieco. La collana accoglie testi in lingua italiana, inglese, francese, spagnola e tedesca.

The Series of Studies in medieval and modern legal history *Historia et Ius*, published in electronic form in open access, was created on the initiative of the same editorial board of the homonymous history journal of the medieval and modern age. It aims to constitute an instrument of diffusion, on an international basis, of the results of historical legal research and of the comparison of ideas and methodological approaches.

Each volume, as well as the articles published in the journal, is subject to double blind peer-review. The book series receives texts in Italian, English, French, Spanish and German languages.

DIREZIONE DELLA COLLANA: Paolo Alvazzi del Frate (Università Roma Tre) - Giordano Ferri (Università di Roma Unitelma Sapienza) - Giovanni Rossi (Università di Verona) - Elio Tavilla (Università di Modena e Reggio Emilia)

CONSIGLIO SCIENTIFICO: Marco Cavina (Università di Bologna) - Eric Gojosso (Université de Poitiers) - Ulrike Müßig (Universität Passau) - Carlos Petit (Universidad de Huelva) - Laurent Pfister (Université Paris II) - Michael Rainer (Universität Salzburg) - Giuseppe Speciale (Università di Catania) - Arnaud Vergne (Université de Paris) - (†) Laurent Waelkens (Universiteit Leuven)

*I saggi pubblicati sono stati sottoposti a valutazione da parte di revisori anonimi.*

E-mail: [info@historiaetius.eu](mailto:info@historiaetius.eu)

Indirizzo postale: Prof. Paolo Alvazzi del Frate  
via Ostiense 161 - 00154 Roma

Tutti gli URL in questo volume sono stati verificati il 15 dicembre 2025.

Immagine di copertina: Documenti dell'attività istituzionale dall'archivio di Pietro Ellero, Biblioteca Universitaria di Bologna (BUB), *Pietro Ellero (ms. 4208)*, b. 14, fasc. 4 «Consiglio di Stato. I», s.fasc. 1, nn. 11-13 e fasc. 8 «Commissione per codice penale», s.fasc. 1, nn. 4, 33.

ISBN: 979-12-81621-20-6 - febbraio 2026

ISSN: 2704-5765

**GLI ARCHIVI E LE BIBLIOTECHE**  
**DEI PENALISTI ITALIANI**  
*Problemi, censimenti, digitalizzazioni*

a cura di

Stefano Malfatti, Nicola Recchia,  
Elio Tavilla, Paolo Tinti



“Historia et ius”

Associazione culturale - Roma



**Finanziato  
dall'Unione europea**  
NextGenerationEU



**Ministero  
dell'Università  
e della Ricerca**



**Italiadomani**  
PIANO NAZIONALE  
DI RIPRESA E RESILIENZA

Finanziato dall'Unione europea - Next Generation EU, Missione 4 Componente 1 CUP J53D23016500001. Project Title "CriArcLi - Italian Professors of Criminal Law's Archives and Libraries: Models, Digitisation and Public Engagement".



**UNIVERSITÀ  
DI TRENTO**  
Dipartimento di  
Lettere e Filosofia



**UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI TRIESTE**



**UNIMORE**  
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI  
MODENA E REGGIO EMILIA



**ALMA MATER STUDIORUM  
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA**

## Indice

STEFANO MALFATTI, NICOLA RECCHIA, ELIO TAVILLA, PAOLO TINTI <i>Il progetto "CriArcLi" - Archivi e biblioteche dei penalisti italiani fra Otto e Novecento</i>	1
--	---

### ARCHIVI E BIBLIOTECHE: FRA CENSIMENTI E PROPOSTE PER UNA DESCRIZIONE INTEGRATA

MIRCO MODOLO, <i>Archivi in biblioteche, archivi di libri e archivi di persone: per un rinnovato dialogo tra archivisti e bibliotecari</i>	7
--	---

CHIARA REATTI, <i>I fondi speciali fra interdisciplinarietà e Terza missione accademica. L'esperienza della Biblioteca umanistica "Ezio Raimondi" dell'Università di Bologna</i>	39
--	----

ANDREA BECHERUCCI, <i>Gli archivi dei giuristi: problemi aperti e possibili soluzioni</i>	57
---	----

CLAUDIO GINO LI CHIAVI, SILVIA PICCINELLI, <i>Censire e descrivere. Verso una guida ai fondi personali dei docenti di Diritto penale</i>	81
--	----

### ITINERARI FRA LE CARTE E I LIBRI DEI GIURISTI

MARCO PAOLO GERI, <i>Libri, lettere, archivi: lasciti dei criminalisti pisani da Carrara a Pozzolini (con un antefatto sul «Linneo della nostra scienza»)</i>	111
---	-----

PAOLO TINTI, <i>La biblioteca pisana del professor Francesco Carrara (1805-1888), senatore e penalista: gli strumenti bibliografici</i>	129
---	-----

ALESSANDRO SCURTI, <i>Il giurista in veste da camera. Giuseppe Grassi e Arturo Rocco nelle carte di famiglia del fondo Grassi Rocco: attività politica, professionale e rapporti familiari</i>	155
--	-----

GIOVANNA GRANATA, <i>Biblioteche ritrovate. Emilio Lussu giurista e i suoi libri</i>	175
--	-----

FEDERICA FORMIGA, <i>Arturo Frinzi e la sua biblioteca</i>	189
--	-----

PIETRO ELLERO: LA FIGURA, LE CARTE

DAMIGELA HOXHA, <i>Pietro Ellero a Bologna. Il giurista e il professore nelle carte d'archivio</i>	207
GIORGIA NICOLÒ, GIORGIA MARAGNO, NICOLA RECCHIA, <i>Dalla pena di morte all'ergastolo: una riflessione sulle orme di Pietro Ellero</i>	225
STEFANO MALFATTI, GIORGIA SPINALI, <i>Un monumento di pensiero. L'archivio di Pietro Ellero (1840-1934)</i>	247
ELISA PEDERZOLI, <i>Quel che resta del fondo: tracce del primo trattamento del fondo Pietro Ellero nella Biblioteca Universitaria di Bologna</i>	275

MARCELLO FINZI: LA FIGURA, I LIBRI

PIERPAOLO BONACINI, <i>Giuristi del Novecento tra scienza e politica: il caso di Marcello Finzi (1879-1956)</i>	299
LETIZIA SOLAZZI, <i>Il contributo dei giuristi e delle Università alle Scuole di Polizia scientifica nei primi decenni del Novecento</i>	327
GABRIELE FORNASARI, <i>Diritto penale comparato, storia e ruolo del giurista nella biografia intellettuale di Marcello Finzi</i>	371
JOSÉ DANIEL CESANO, <i>Marcello Finzi a Córdoba: il suo contributo alla cultura locale</i>	385
FRANCESCO PERONI, <i>La biblioteca di Marcello Finzi all'Università di Trieste: retroscena e contesto</i>	399
ELIO TAVILLA, <i>Ellero e Finzi: i destini incrociati di due penalisti italiani, tra Unità nazionale e oppressione fascista</i>	411
<i>Elenco degli autori</i>	429
<i>Indice dei nomi</i>	431

Mirco Modolo\*

*Archivi in biblioteche, archivi di libri e archivi di persone:  
per un rinnovato dialogo tra archivisti e bibliotecari*

*Archives in libraries, book archives, and personal archives:  
towards a renewed dialogue between archivists and librarians*

ABSTRACT: The essay analyses the evolution of the relationship between archival science and library science from the nineteenth century to the present, highlighting the dynamics of contrast and convergence that have shaped their dialogue. It argues for enhancing the relational dimension of cultural heritage by integrating archives and author libraries of the same producer into a unified vision that respects disciplinary specificities while overcoming traditional barriers, especially in the digital age.

KEYWORDS: Author Libraries, Personal Archives, Archive in Library.

SOMMARIO: 1. Archivi, biblioteche e collezionismo di autografi – 2. Archivi in biblioteca: il problema delle restituzioni e il suo ruolo nel consolidamento della disciplina archivistica – 3. Archivi di persona e archivi di libri (o biblioteche d'autore) – 4. Libri come documenti (e documenti come libri) – 5. Sul legame tra archivi e biblioteche.

Se oggi appare piuttosto chiara la differenza tra archivi e biblioteche, e dunque le specificità dei loro scopi istituzionali e la diversa natura dei materiali che rispettivamente custodiscono<sup>1</sup>, in passato questa linea di demarca-

---

\* L'autore ringrazia Stefano Moscadelli e Stefano Vitali per le frequenti e feconde chiacchierate sul tema oggetto del presente contributo, che hanno stimolato alcune delle riflessioni qui esposte.

<sup>1</sup> Da Cencetti in poi, si è tradizionalmente insistito sulla differenza, in seguito precisata in tutta la sua complessità rispetto al rigido schematismo originario (cfr. *infra*), tra l'unicità del documento d'archivio e la fungibilità del materiale librario (nel quale si ravvisa spesso il carattere commerciale proprio del prodotto editoriale) e, in generale, sul loro diverso scopo, il quale in un caso sarebbe strumentale alle attività svolte dal soggetto produttore, nell'altro sarebbe finalizzato alla deliberata trasmissione del pensiero dell'autore. Una distinzione che, da ultimo, è stata sintetizzata in questi termini da Sabino Cassese: «gli archivi servono (tra l'altro) a scrivere la storia e la storia scritta si trova nelle biblioteche: l'archivio è il materiale di costruzione; la biblioteca è la costruzione» in S. Cassese, *Ricordi di archivio e di biblioteca*, in «Aedon», XXVIII (2025), 1, p. 2 e in Id., *Ricordi d'archivio*

zione non è apparsa sempre ben definita. Tant'è vero che la documentazione pubblica acquisita dalle biblioteche è stata a lungo oggetto di contese tra archivisti e bibliotecari, non senza conseguenze, peraltro, sul piano del loro studio e delle modalità di trattamento descrittivo. Un altro terreno di confronto è rappresentato dagli archivi privati, in particolare di persona, i quali sono divenuti oggetto di tutela amministrativa piuttosto tardi, con la legge del 1939, e ancor più di recente si è cominciato a studiarli e a descriverli in quanto tali, scontando tuttavia difficoltà che derivano dal particolarismo delle rispettive sedi di conservazione dal momento che, a differenza degli archivi pubblici (soprattutto statali), questi luoghi non sono mai stati predefiniti dalla legge. Documentazione di natura privata si rinviene infatti di frequente all'interno di una varietà di istituti culturali, ivi comprese le biblioteche, dove ha ricevuto, e talvolta riceve ancora, un trattamento di tipo catalogafico, al pari delle collezioni librerie ivi conservate.

Negli anni Ottanta e Novanta, dopo un lungo periodo di reciproca indifferenza, se non – talvolta – di vera e propria contrapposizione, archivisti e bibliotecari hanno avvertito l'esigenza di porre in relazione tra loro l'insieme delle carte e dei libri prodotti e conservati dalla stessa persona o famiglia. Ciò ha favorito l'avvio di un fecondo confronto disciplinare prima di tutto sul piano teorico, ma anche sul versante di metodologie di gestione e descrizione, nella prospettiva di una fruizione digitale sempre più integrata dei beni archivistici e librari, con uno sguardo al più ampio ecosistema di relazioni con il patrimonio culturale.

A partire dagli anni Trenta l'archivistica aveva provveduto invece a definire i suoi principi fondamentali *per differentiam*, e cioè in espressa contrapposizione con i principi della biblioteconomia, in coincidenza con le polemiche innescate dal problema della restituzione agli archivi di serie documentarie che, a seguito di varie vicissitudini, erano giunte nelle biblioteche. Nei fatti però, l'aver esasperato le divergenze ha finito per scavare un solco profondo tra le discipline, al punto da giungere a definire archivi e biblioteche come realtà non solo diverse, come effettivamente sono, ma persino «antitetiche» tra loro<sup>2</sup>.

---

*e di biblioteca*, in «Le Carte e la Storia», XXXI (2025), 1, p. 8. Sabino Cassese riprende così un argomento trattato oltre settant'anni prima dal padre Leopoldo, noto storico e archivista (cfr. nota 38).

<sup>2</sup> E. Lodolini, *Archivi e biblioteche: due realtà antitetiche*, in P. Cherubini - G. Nicolaj (curr.), «*Sit liber gratus, quem servulus est operatus*». Studi in onore di Alessandro Pratesi per il suo 90° compleanno, Roma 2012, II, pp. 1273-1285 è eloquente, in questo senso, a partire dal titolo del contributo. Si tratta di una tradizione risalente, in realtà, ai celebri scritti di Giorgio Cencetti sulla teoria del vincolo redatti tra il 1937 e il 1939 (cfr. *infra*).

Il crescente interesse per gli archivi di persona, registrato a partire dagli ultimi decenni del secolo scorso, ha contribuito invece a scardinare i precedenti dogmi dell'archivistica classica che, per definizione, vedeva l'archivio come un residuo involontario e naturale dell'attività amministrativa. Si è potuto constatare, ad esempio, come gli archivi, soprattutto privati, siano in realtà il frutto di scelte volontarie e, segnatamente, di un'intenzionalità che si può esprimere nella scelta libera dei materiali e della loro organizzazione, la quale può anche interpretare esigenze di 'autorappresentazione' proprie del soggetto produttore. In ambito bibliotecario, viceversa, si è potuta riconoscere la presenza di un 'vincolo' anche nelle aggregazioni di volumi che costituiscono le biblioteche d'autore, che naturalmente costituiscono l'omologo librario degli archivi di persona<sup>3</sup>.

La percezione del divario tra i due mondi è quindi andata via via sfumando nel tempo, al punto da dedicare specifici convegni al tema delle biblioteche degli archivi<sup>4</sup>, che rappresentano la premessa e insieme il punto di arrivo di molte ricerche d'archivio e, da ultimo, specularmente, a quello degli archivi delle biblioteche<sup>5</sup>, fonti essenziali per tracciare la storia di questi istituti e delle collezioni che conservano.

Non va inoltre dimenticato, nella prospettiva di dialogo al centro di questo contributo, il fondamentale apporto della biblioteconomia in relazione alla definizione degli standard archivistici internazionali negli anni Novanta, che ha comportato il trasferimento di concetti metodologici e strumenti tecnici dal mondo delle biblioteche a quello degli archivi. Gli archivisti hanno infatti scelto di adottare il concetto di controllo d'autorità (*authority control*), tipico dei cataloghi di biblioteca, separando la descrizione dei 'soggetti produttori' (enti, persone, famiglie) dalla descrizione delle carte, in base a un modello direttamente derivato dalla struttura dei cataloghi bibliotecari, basata sulla separazione delle notizie bibliografiche dai record di autorità.

Da ultimo, archivi e biblioteche sembrano aver recuperato un rapporto anche con i musei in un'ottica MAB, reso manifesto non solo

<sup>3</sup> Su questi temi (e conclusioni) si rinvia anzitutto a: S. Vitali, *Le convergenze parallele. Archivi e biblioteche negli istituti culturali*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», LIX/1-3 (1999), pp. 36-60; Id., «Io sono uno che non butta... Io faccio delle pile...»: *rappresentazioni, immagini e fantasmi negli archivi di persona*, in «Le Carte e la Storia», 28/2 (2022), pp. 26-34.

<sup>4</sup> S. Dainotto (cur.), *Le biblioteche d'archivio. Atti del convegno: Roma, 24 febbraio 1999*, Roma 2001.

<sup>5</sup> C. Damiani - L. De Franceschi - P. Feliciati (curr.), *Gli archivi delle biblioteche. Atti del convegno: Università di Urbino, 30-31 marzo 2022*, Macerata 2023.

a seguito del crescente successo delle mostre documentarie, ma anche dai sempre più frequenti casi di ‘musealizzazione’ di archivi e biblioteche e di valorizzazione delle rispettive sedi monumentali.

Nei paragrafi che seguono verranno approfonditi alcuni degli spunti di riflessione sin qui richiamati, inquadrandoli nel loro divenire storico e nelle griglie di un confronto disciplinare che, pur avendo radici remote, è stato e resta, ancora oggi, essenziale per chi opera nella realtà archivistica e libraria in ragione delle ‘convergenze’ che determinano le tecnologie digitali<sup>6</sup>.

### 1. *Archivi, biblioteche e collezionismo di autografi*

Nel corso dell’Ottocento singoli autografi, così come interi carteggi di intellettuali e notabili, divennero facile preda di collezionisti privati che li donavano o, più spesso, vendevano a biblioteche locali e governative in tutta Italia. Interi archivi di persona furono così smembrati, il più delle volte dopo averli ‘depurati’ da scritture private o documenti contabili ritenuti di scarso interesse culturale, talvolta anche solo per portare in evidenza una sottoscrizione autografa<sup>7</sup>. Al loro ingresso nelle biblioteche questi documenti alimentarono ‘autografoteche’, miscellanee e ‘collezioni speciali’<sup>8</sup>, mentre gli istituti archivistici rimanevano per lo più ai margini di questo flusso, essendo considerati il luogo deputato alla conservazione di documentazione pubblica di carattere politico-amministrativo, come chiariva il Regio decreto 27 maggio 1875, n. 2552, che collocava negli Archivi di Stato del Regno «tutti gli atti appartenenti in libera proprietà allo Stato, che hanno carattere di documento pubblico o privato nel senso giuridico e diplomatico della parola». Per lungo tempo le carte di famiglie e persone rimasero inoltre sprovviste di qualsiasi mezzo di tutela giuridica, come prova la dispersione di numerosi archivi dei protagonisti del Risorgimento, i cui documenti sono andati ad arricchire biblioteche

<sup>6</sup> Il riferimento qui è, ancora una volta, S. Vitali, *Le convergenze*, cit., p. 36.

<sup>7</sup> Sul collezionismo degli autografi si rimanda a: L. Mineo, «*Le ordinarono in serie a proprio ed altrui vantaggio*». *Collections of autographs and archival science*, in «JLIS.it», 11/1 (2020), pp. 130-150; Id., *Collezionismo di autografi e archivi nell’Ottocento italiano: le lettere d’artista*, in G. Capitelli - M.P. Donato - C. Mazzarelli - S. Adina Meyer - I. Miarelli Mariani (curr.), *Lettere d’artista Per una storia transnazionale dell’arte (XVIII-XIX secolo)*, Cinisello Balsamo (MI) 2022, pp. 310-327.

<sup>8</sup> A. De Pasquale, *Gli archivi privati in biblioteca: tipologie, acquisizione, trattamento e descrizione*, in «JLIS.it», 10/3 (2019), pp. 34-46.

e musei del Risorgimento in tutta Italia, divenendo oggetto di periodiche mostre documentarie di stampo patriottico, insieme a cimeli e reliquiari laici d'ogni tipo<sup>9</sup>. Si spiega così la cospicua presenza di documentazione privata in biblioteche, legittimata dalla legge del 1875 e dall'assenza di qualsiasi norma a tutela degli archivi privati fino all'emanazione della legge archivistica del 1939.

## 2. *Archivi in biblioteca: il problema delle restituzioni e il suo ruolo nel consolidamento della disciplina archivistica*

Il problema della salvaguardia dell'integrità dei fondi riguardava, in realtà, anche la documentazione di proprietà pubblica, toccando nel vivo, anche qui, il rapporto archivi-biblioteche. È la famosa diatriba sulle 'restituzioni', già più volte ricostruita altrove<sup>10</sup>, ma meritevole di qualche ulteriore commento critico, non foss'altro per le significative ricadute che queste disquisizioni ebbero, come vedremo, a livello dottrinario.

Numerosi fondi conservati in archivi pubblici presentavano evidenti lacune che avrebbero potuto essere colmate solo a seguito di richieste di restituzione indirizzate a quelle biblioteche che avevano acquisito documenti che, in passato, erano stati sottratti a quegli stessi fondi per le ragioni più diverse. Queste sottrazioni erano avvenute, ad esempio, a opera di eruditi che si erano serviti di documenti per la stesura di opere storiografiche senza poi ricollocarli nel fondo di appartenenza originario, secondo un'abitudine tutt'altro che rara prima della creazione dei grandi istituti di concentrazione ottocenteschi<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> Si pensi alla polverizzazione dell'archivio di Giuseppe Garibaldi, al frazionamento della sua biblioteca, ma anche alla frenetica ricerca di autografi, vere e proprie reliquie laiche, che ha avuto l'effetto di smembrare gli archivi dei corrispondenti dello stesso Garibaldi.

<sup>10</sup> Si rinvia ai seguenti saggi e alla bibliografia ivi riportata: A. Martorano, *Gli archivi in biblioteca: mondi paralleli che si incontrano?*, in «Bibliothecae.it», 9/1 (2020), pp. 321-345; E. Lodolini, *Archivi e biblioteche*, cit.; Id., *Legislazione sugli archivi. Storia, normativa, prassi, organizzazione dell'Amministrazione archivistica*, VI ed., Bologna 2004, I, pp. 371-382; Id., *Lineamenti di storia dell'archivistica italiana: dalle origini alla metà del secolo XX*, Roma 1991, pp. 228-234.

<sup>11</sup> «Angelo Fabbroni, per scrivere la storia dello Studio pisano e le vite di Cosimo 'il Vecchio' e di Lorenzo 'il Magnifico', aveva fatto a confidenza con l'archivio medico; e così i documenti, invece di essere nelle filze dell'Archivio, stavano tra gli autografi nella Biblioteca dell'Università di Pisa». Cfr. A. Panella, *In margine alla relazione del 1870 sul*

Il problema era stato sollevato per la prima volta dal soprintendente generale degli archivi toscani, Francesco Bonaini, il 23 febbraio 1860 – tre settimane prima del plebiscito che avrebbe sancito l’annessione della Toscana al Regno di Sardegna – in una lettera indirizzata a Marco Tabarrini, allora direttore della pubblica istruzione del governo della Toscana. Bonaini proponeva di «indagare dove si trovassero questi frammenti» e di consacrare, mediante un decreto, il principio secondo cui «le carte degli archivi disperse per le biblioteche debbano agli archivi tornare».

Un decreto sarebbe stato effettivamente siglato, due giorni dopo, dal governatore della Toscana, Bettino Ricasoli, per permettere l’acquisizione di documenti da parte dell’Archivio di Stato di Firenze, ma solo a seguito di un formale accordo con le biblioteche fiorentine le quali, a titolo di ‘risarcimento’, avrebbero comunque dovuto ottenere codici di interesse letterario presenti in Archivio<sup>12</sup>. L’ordinanza, già debole in partenza, in quanto ammetteva restituzioni nella sola forma dello scambio, sarebbe comunque rimasta priva d’effetto anche a causa del mutamento d’assetto politico-istituzionale che si sarebbe delineato di lì a poco con la proclamazione del Regno d’Italia. Il principio della restituzione fu comunque ribadito, poco dopo l’Unità, nel corso del Congresso internazionale di Statistica nel 1867 e, come vedremo, nell’ambito della commissione Cibrario del 1870, per poi trovare una prima disciplina nel regolamento del 1875 (art. 74), che ammetteva ‘cambi’ tra archivi e biblioteche<sup>13</sup>. Il riferimento a questa pratica si ravvisa anche nel regolamento del 1902<sup>14</sup>, mentre scompare del tutto nel regolamento del 1911.

---

*riordinamento degli Archivi di Stato - III. I Cambi tra Archivi e Biblioteche*, in «Archivio Storico Italiano», XCVI (1938), pp. 216-217.

<sup>12</sup> A. Panella, *Le restituzioni*, in «Notizie degli Archivi di Stato», XX/3 (1942), pp. 130-133. È qui trascritto, inoltre, il testo della lettera di Bonaini a Tabarrini, già citata in A. Panella, *In margine alla relazione del 1870 sul riordinamento degli Archivi di Stato - III. I Cambi tra Archivi e Biblioteche*, cit., pp. 216-221. Panella data la lettera al 25 febbraio 1861, ma l’anno va corretto al 1860 per i riferimenti al plebiscito di annessione della Toscana al Regno di Sardegna dell’11 e 12 marzo 1860 e ai ruoli istituzionali rappresentati nei documenti citati.

<sup>13</sup> «Per le disposizioni dell’articolo quarto le biblioteche, i musei e le istituzioni governative, che conservano documenti pubblici o privati nel senso giuridico e diplomatico della parola, faranno cambio dei medesimi cogli archivi, i quali invece cambieranno colle biblioteche e coi musei le scritture che non abbiano tale carattere» (Regio decreto 27 maggio 1875, n. 2552, art. 74).

<sup>14</sup> «Negli Archivi si conservano pure tutti gli atti appartenenti in libera proprietà allo Stato, che hanno carattere di documento pubblico o privato nel senso giuridico e diplomatico della parola. Le Biblioteche, i Musei e le Istituzioni governative che conservano documenti pubblici e privati, nel senso giuridico e diplomatico della

Nella realtà gli scambi di materiale documentario e librario non furono così frequenti e, in ogni caso, non assicurarono la soluzione di un problema che, come si vedrà, conserverebbe ancora in gran parte la sua attualità. Il dibattito si sarebbe riaperto nel corso degli anni Trenta a opera di Antonio Panella e Giorgio Cencetti e non è certo una coincidenza che se ne riparlasse proprio allora. Panella e Cencetti – sia pur da differenti angolazioni – nel 1937 erano infatti giunti a ridefinire la natura dell'archivio quale «universitas rerum»<sup>15</sup>, da intendersi come un insieme di cose mobili tra loro sì distinte ma da considerare come un'unità di per sé indivisibile (di qui il 'vincolo' o 'nesso' archivistico). Su questo principio si faceva leva per impedire smembramenti futuri di archivi, soprattutto privati, e, dall'altro, per rimediare a smembramenti perpetrati in passato (archivi pubblici in biblioteche).

Il concetto di *universitas rerum* proviene dal diritto romano ed era giunto alla scienza archivistica attraverso pronunce giurisprudenziali e i contributi della dottrina giuridica che, negli anni Venti e Trenta, si muoveva sul solco dell'idealismo crociano<sup>16</sup>.

Prima ancora che la legge del '39 avesse sancito la tutela degli archivi privati, una sentenza del Tribunale di Napoli del 13 maggio 1929<sup>17</sup> era

---

parola, faranno cambio dei medesimi con gli Archivi, i quali invece cambieranno con le Biblioteche e coi Musei le scritture che non abbiano tale carattere» (Regio decreto 9 settembre 1902, n. 445, art. 64)

<sup>15</sup> Tale coincidenza è notata anche in E. Lodolini, *Archivi privati, archivi personali, archivi familiari, ieri e oggi*, in *Il futuro della memoria. Atti del convegno internazionale di studi sugli archivi di famiglie e di persone: Capri, 9-13 settembre 1991*, Roma 1997, p. 54, n. 102.

<sup>16</sup> Il concetto di *universitas rerum* (universalità di fatto o di mobili, di cui all'art. 816 c.c.) è una categoria che affonda le sue radici nel diritto romano. La sistematica distinzione delle diverse 'universalità' è in gran parte il frutto dell'orientamento scientifico e della dottrina romanistica promossa da giuristi come Pietro Bonfante (1864-1932), ordinario di Diritto romano all'università di Roma (fu anche docente del giovane Giorgio Cencetti, laureatosi in legge nel 1929). Bonfante fu infine coinvolto nei lavori preparatori del Codice civile del 1942 fino alla sua morte, sopraggiunta nel 1932. V. E. Albertario, *Universitas*, in *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, Roma 1937, vol. XXXIV, p. 735.

<sup>17</sup> La sentenza si conserva in Archivio di Stato di Napoli (ASNa), *Tribunale di Napoli, 1a Sezione civile, Sentenze, Anno 1929*, vol. lettera «A». In essa si legge: «gli archivi sono *universitates rerum* e restano tali finché i proprietari non credano far cessare quello stato di fatto e far valere i rispettivi diritti sulle varie cose che come parti di un tutto li costituiscono». L'archivio, come *universitas rerum*, ha «un'esistenza a sé, indipendente da quella delle cose che lo costituiscono», e perciò «chi ha diritto esclusivo o prevalente su una di tali cose deve subire le limitazioni al relativo esercizio derivanti dal fatto di avere l'oggetto del diritto perduta la sua autonomia e, quindi, non può pretendere di

riuscita a garantire la tutela dell'archivio della famiglia Aragona Pignatelli Cortes al quale i giudici napoletani riconobbero la natura di *universitas rerum* proprio al fine di impedirne la dispersione. In ambito prettamente giuridico il concetto trovò una sistematizzazione teorica negli anni successivi nell'ambito degli studi sulla proprietà pubblica condotti da Domenico Barbero<sup>18</sup>, docente di Diritto civile all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano ma, soprattutto, una consacrazione normativa nel Codice civile del 1942 che, peraltro, lo stesso Barbero aveva contribuito a redigere in seno alla commissione incaricata della revisione del codice preesistente, risalente al 1865. Fu questa un'occasione importante per risolvere alcune significative aporie: mentre infatti il codice previgente limitava la demanialità ai soli beni immobili, il codice del '42 aveva riconosciuto espressamente tale qualità anche alle biblioteche, ai musei e agli archivi pubblici quali «universalità di beni mobili» (art. 822): in tal modo veniva finalmente garantita ai fondi archivistici e librari e alle collezioni museali una più stringente tutela giuridica.

Proprio nel 1937, quando cioè Panella e Cencetti importarono nel lessico archivistico il concetto di *universitas rerum*, era stata avanzata dall'Avvocatura dello Stato e dalla Corte d'appello di Roma la proposta di costituire una demanialità «culturale»: è dunque assai verosimile che il dibattito abbia finito per coinvolgere, oltre che i giuristi, anche gli archivisti del Ministero dell'interno e, probabilmente, anche esperti del settore delle antichità e belle arti<sup>19</sup>.

---

assorbire nell'esercizio del proprio diritto altrui sulle altre cose costituenti l'*universitas*». La citazione è tratta da E. Lodolini, *Archivi privati*, cit., p. 55.

<sup>18</sup> Si pensi ai lavori di Domenico Barbero, esponente cruciale nella Commissione che redasse il progetto del nuovo Codice civile del 1942 (D. Barbero, *Le università patrimoniali*, Padova 1936).

<sup>19</sup> Nella prima bozza di progetto del libro secondo del Codice civile (che allora riguardava «cose e diritti reali»), presentata dalla Commissione reale per la riforma dei codici al Ministro della giustizia nell'agosto del 1937, all'art. 11 si definivano come «cose di proprietà pubblica» solo «quelle immobili appartenenti allo Stato o a altri enti pubblici territoriali che abbiano l'attitudine a usi di pubblico generale interesse o siano destinate alla difesa nazionale oppure siano dalla legge considerate come parte della proprietà pubblica» (Commissione reale per la riforma dei codici. Sottocommissione per il Codice civile, *Codice civile. Secondo libro. Cose e diritti reali. Progetto e relazione*, Roma 1937) escludendo, pertanto, l'universalità dei beni mobili conservata in musei, archivi e biblioteche. Nelle successive osservazioni alla bozza dell'art. 11, la Corte d'appello di Roma (rel. cons. Battaglini) proponeva di includere nel rapporto di demanialità anche i beni mobili, facendo riferimento a «pinacoteche, musei, biblioteche, ecc.» (Ministero di grazia e giustizia, *Osservazioni e proposte sul progetto del libro secondo. Cose e diritti reali*,

La questione relativa alla dislocazione ‘impropria’ di fondi archivistici presso le biblioteche era stata sollevata *in primis* da Panella in un commento alla relazione della commissione del 1870, apparso in due contributi sull’«Archivio Storico Italiano» usciti nel 1937 e nel 1938. Nel primo paragrafo, pubblicato nel ’37, dal titolo *Archivi storici e archivi amministrativi*<sup>20</sup>, Panella ribadisce l’attualità della storica relazione del 13 aprile 1870, che era stata redatta all’esito dei lavori della commissione presieduta da Luigi Cibrario<sup>21</sup>. Oltre all’incardinamento degli archivi di Stato italiani sotto il Ministero dell’interno, la relazione, allora presentata da Cesare Guasti, sosteneva l’impossibilità di separare gli archivi storici dagli archivi amministrativi e raccomandava di stringere accordi tra archivi e biblioteche per risolvere il problema delle ‘restituzioni’. Panella evidenziava, in particolare, che nelle carte di un archivio «storia e amministrazione si confondono»<sup>22</sup>, e dunque l’archivio andava considerato

Roma 1938, p. 150). La stessa necessità era stata invocata dall’Avvocatura generale dello Stato (Ivi, pp. 158-159), la quale faceva leva sul Regolamento degli Archivi di Stato del 1911, che attribuiva carattere demaniale agli «atti e alle carte di Stato», e sulla legge Rosadi-Rava, che rivendicava allo Stato la proprietà delle antichità emergenti dagli scavi nel sottosuolo. Tali osservazioni vennero accolte: nella versione definitiva del Codice civile del ’42, tuttora vigente, «fanno parte del demanio pubblico, se appartengono allo Stato [...] le raccolte dei musei, delle pinacoteche, degli archivi, delle biblioteche». Secondo gli estensori del codice civile la demanialità di musei, archivi e biblioteche, rispetto alle altre categorie di beni demaniali, è inerente alla loro importanza quali «elementi del patrimonio spirituale della Nazione». L’importanza storica, culturale e politica di questi beni giustifica la deroga della demanialità riservata ai beni immobili. La demanialità in ogni caso investe l’universalità, non ciascun bene singolarmente considerato, per cui «avulsi, nei modi di legge, dalla raccolta, i beni che la compongono si sottraggono al regime del demanio pubblico» (G. Pandolfelli - G. Scarpello - M. S. Richter - G. Dallari, *Codice Civile. Libro della proprietà*, Milano 1941, p. 60, poi ripreso in Ministero di grazia e giustizia, *Codice civile. Testo e relazione ministeriale*, Roma 1943, p. 84). Cfr. G. Eredia, *Il regime dei beni appartenenti allo Stato ed agli Enti pubblici e le concessioni amministrative*, in «Rivista di politica economica», XXXII/6-7 (1942), p. 402.

<sup>20</sup> Cfr. A. Panella, *In margine alla relazione del 1870 per il riordinamento degli Archivi di Stato - I. Archivi storici e archivi amministrativi*, in «Archivio Storico Italiano», XCV (1937), p. 212-217.

<sup>21</sup> *Sul riordinamento degli Archivi di Stato. Relazione della Commissione istituita dai Ministri dell’Interno e della Pubblica Istruzione con decreto 15 marzo 1870*, in «Archivio storico italiano», 12/2 (1870), pp. 210-222.

<sup>22</sup> Panella riafferma, sulla scorta della relazione del 1870, il principio della «indivisibilità dell’archivio e del pregio che a tutti i documenti e a ciascuno di essi è da attribuire come fonte storica e come mezzo probatorio nei rapporti giuridici». Cfr. A. Panella, *In margine alla relazione del 1870 per il riordinamento degli Archivi di Stato - I. Archivi storici e archivi amministrativi*, cit., p. 216.

come «universitas rerum», vale a dire come unità nell'insieme inscindibile delle sue componenti<sup>23</sup>. È particolarmente significativo che Panella, allora direttore dell'Archivio di Stato di Firenze<sup>24</sup>, abbia fatto ricorso a quest'espressione proprio nel '37, vale a dire nello stesso anno in cui Cencetti, da giovane funzionario dell'Archivio di Stato di Bologna<sup>25</sup>, dava alle stampe il celebre saggio dal titolo *Sull'archivio come «universitas rerum»*<sup>26</sup>, ma il 1937 è anche, come s'è detto, lo stesso anno in cui la Commissione per la revisione del Codice civile accoglieva la proposta di qualificare le raccolte di musei, archivi e biblioteche come *universitas rerum*.

Una simile concettualizzazione, che era già stata la premessa teorica per

<sup>23</sup> «Un differenziamento degli archivi in storici e non storici, o non ancora storici, o semplicemente amministrativi, è dunque inconcepibile, al punto di doverne ripudiare perfino la nomenclatura. Ma ugualmente inconcepibile sarebbe che in un archivio, inteso come l'insieme del materiale documentario che un ente o persona raccolgono e conservano ordinatamente durante la loro esistenza per fini dai quali originariamente esula ogni interesse storico, si presumesse di distinguere le carte di importanza storica da quelle di puro valore amministrativo. Né il tempo né la natura delle carte sono elementi che aiutino comunque a distinguere; ed anche per questa ragione, oltre che per il fatto della sua formazione storica, l'archivio deve essere considerato come "universitas rerum"». Cfr. *ivi*, p. 215.

<sup>24</sup> Antonio Panella, nato a L'Aquila il 2 ottobre 1878, laureato in Giurisprudenza e diplomato notaio, svolse quasi tutta la sua carriera nell'Archivio di Stato di Firenze, di cui divenne direttore nel 1932. Una volta approvata la legge archivistica del '39, ricoprì l'ufficio di soprintendente archivistico per la Toscana. Fu collocato a riposo il primo agosto 1947, ma fu quasi subito richiamato in servizio con incarichi speciali e con le mansioni di soprintendente archivistico, nelle quali continuò a svolgere un'attività interrotta solo dalla sua morte, sopraggiunta il 6 ottobre 1954. Professore incaricato di Archivistica nell'Università di Firenze, nel 1932 il Ministero dell'educazione nazionale gli conferì per 'chiara fama' la libera docenza nella predetta materia. Cfr. A. D'Addario, *Introduzione al volume*, in A. Panella, *Scritti archivistici*, Roma 1955, p. VIII, n. 1.

<sup>25</sup> Giorgio Cencetti, nato a Roma il 30 gennaio 1908, si laureò in Giurisprudenza nel 1929. Proseguì gli studi in lettere, ma senza concluderli. Funzionario archivista all'Archivio di Stato di Bologna dal 1933, ne assunse la direzione dal 1935 al 1936 e, successivamente, dal 1949 al 1951. Ottenne la libera docenza in Paleografia nel 1941 e il primo incarico di insegnamento nel 1944. Nel 1951 vinse il concorso per la cattedra universitaria, lasciando la direzione dell'archivio per dedicarsi all'insegnamento, prima all'Università di Bologna e, dal febbraio 1959, all'Università di Roma. Morì a Roma il 13 giugno 1970. Cfr. M. Giansante (cur.), *Giorgio Cencetti. L'attualità di un maestro*, Bologna 2023.

<sup>26</sup> G. Cencetti, *Sull'archivio come «universitas rerum»*, in «Archivi», IV (1937), pp. 7-13. Lo stesso articolo è stato ripubblicato in G. Cencetti, *Scritti archivistici*, Roma 1970, pp. 47-55. Per un approfondimento sulla genesi di questo testo e, più in generale, della teoria cencettiana si rinvia a: L. Mineo, *Il vincolo all'epoca dei vincoli. L'archivistica di Giorgio Cencetti e la cultura del suo tempo*, in *Il vincolo archivistico. Relazioni, persistenze e trasformazioni nella sedimentazione documentaria, atti del convegno (Cosenza, 30-31 ottobre 2025)*, c.s.

impedire lo smembramento dell'Archivio della famiglia Aragona Pignatelli Cortes, diveniva la base su cui fondare la condanna dell'estrazione di documenti d'interesse storico dai fondi archivistici, una pratica che in passato era stata perseguita da bibliotecari e collezionisti di autografi: «in quest'opera deleteria», scriveva l'archivista fiorentino, «si distinguono specialmente bibliotecari poco esperti, che espilano gli archivi e ne frantumano le serie per conservare nelle biblioteche pochi frammenti di un fondo archivistico, che perduta la sua unità diventa un tronco morto di nessun valore. Peggio ancora avviene quando negli archivi metton le mani i mercanti di documenti per soddisfare le voglie degli amatori di anticaglie e dei collezionisti di autografi»<sup>27</sup>.

Al tema delle restituzioni Panella avrebbe riservato il terzo paragrafo del citato contributo, uscito nel 1938 con l'eloquente titolo *I cambi tra Archivi e Biblioteche*<sup>28</sup>, e un secondo testo, pubblicato nel 1942 nelle «Notizie degli Archivi di Stato»<sup>29</sup>.

Nel contributo del '38 Panella sottolineava la centralità, anzitutto teorica, del problema, visto che si configurava la necessità di stabilire «chiaramente e precisamente la natura del materiale archivistico da conservare negli archivi e la natura del materiale bibliografico da conservare nelle biblioteche». Dubbi che, per l'archivista fiorentino, in realtà erano già stati risolti dal già citato regolamento del 1875 che, nei primi quattro articoli aveva determinato con precisione quali carte dovessero essere conservate negli Archivi di Stato<sup>30</sup>. Il quadro normativo non era tuttavia scevro da contraddizioni, dal momento che la distinzione tra documentazione storica e amministrativa era implicitamente avallata dalle norme di tutela delle antichità e delle belle arti<sup>31</sup>. Queste ultime,

<sup>27</sup> A. Panella, *In margine alla relazione del 1870 per il riordinamento degli Archivi di Stato - I. Archivi storici e archivi amministrativi*, cit., p. 216.

<sup>28</sup> A. Panella, *In margine alla relazione del 1870 sul riordinamento degli Archivi di Stato - III. I Cambi tra Archivi e Biblioteche*, cit., pp. 216-221.

<sup>29</sup> A. Panella, *Le restituzioni*, cit., pp. 130-133.

<sup>30</sup> «Possiamo, prescindendo dalle enumerazioni del Regolamento stesso, distinguerle in due gruppi: 1. i documenti, alla cui formazione abbia concorso o concorra in qualsiasi modo lo Stato, senza limitazione di tempo (articoli 1-3); 2. «atti appartenenti in libera proprietà allo Stato, che hanno carattere di documento pubblico o privato nel senso giuridico e diplomatico della parola» (art. 4)». Cfr. A. Panella, *In margine alla relazione del 1870 sul riordinamento degli Archivi di Stato - III. I Cambi tra Archivi e Biblioteche*, cit., p. 219.

<sup>31</sup> La l. 20 giugno 1909, n. 364 (cd. legge Rosadi-Rava) all'art. 1 contemplava le «cose immobili e mobili che abbiano interesse storico, archeologico, paleontologico o artistico» e specificava che fra le «cose mobili» erano compresi «i codici, gli antichi manoscritti, gli

a differenza della legislazione archivistica di allora, avevano l'indubbio pregio di sottoporre a vincolo di tutela le «cose di interesse storico» di proprietà privata, salvo tuttavia includere tra queste i «documenti isolatamente presi e considerati», con il conseguente rischio di spezzare il legame con il «nucleo archivistico di cui quei documenti fanno parte»<sup>32</sup>.

All'atto pratico i «cambi tra Archivi e Biblioteche» erano stati all'origine di vere e proprie contese tra archivisti e bibliotecari, dovute alla 'gelosia' dei funzionari per le carte e rese ancor più aspre dalle difficoltà di ordine burocratico dovute all'afferenza di archivi e biblioteche a due distinti dicasteri (il Ministero dell'interno per i primi, il Ministero della pubblica istruzione per i secondi). Ad esempio, per dare seguito a un primo consistente scambio di documentazione con la Biblioteca Nazionale di Firenze era stato necessario attendere la morte del suo direttore, Giuseppe Canestrini, fortemente ostile a queste pratiche, e la successiva nomina di Luigi Passerini Orsini de' Rilli, il quale nel 1872 avrebbe accettato di trasferire all'Archivio di Stato di Firenze, allora diretto dallo stesso Bonaini, documenti di assoluto rilievo, tra cui alcune pergamene del Diplomatico, gli statuti di Firenze, di Pisa, Lucca, Prato e i Capitoli del Comune di Firenze. La Biblioteca Nazionale di Firenze riuscì, per converso, a ottenere dall'Archivio di Stato numerosi codici contenenti cronache, opere scientifiche e letterarie<sup>33</sup>.

La restituzione era invocata da Panella non tanto in ossequio a un astratto principio teorico, quanto soprattutto per ragioni d'opportunità rispondenti alla volontà di risparmiare agli studiosi inutili peregrinazioni tra diversi enti conservatori e di valorizzare più adeguatamente le serie conservate in biblioteca («metterlo in valore») attraverso adeguati strumenti di ricerca archivistici<sup>34</sup>.

La legge archivistica del '39, lungi dall'aver risolto il problema, era

---

incunaboli, le stampe e incisioni rare e di pregio, le cose d'interesse numismatico». Nella legge di tutela precedente, la l. 12 giugno 1902, n. 185 (cd. legge Nasi), non erano invece specificate tali categorie di 'cose'.

<sup>32</sup> Va detto, tuttavia, che proprio la legge Rosadi-Rava aveva permesso, con un'interpretazione estensiva, qualche intervento anche in materia di archivi, fra cui l'intervento dell'Alto commissario di Napoli per vietare nel 1929, con un decreto del 20 gennaio dello stesso anno, lo smembramento dell'Archivio Pignatelli Aragona Cortes. Il decreto è quindi precedente la citata sentenza del tribunale di Napoli (cfr. *infra*), come ricorda E. Lodolini, *Archivi privati*, cit., p. 51.

<sup>33</sup> A. Panella, *In margine alla relazione del 1870 sul riordinamento degli Archivi di Stato - III. I Cambi tra Archivi e Biblioteche*, cit., p. 220.

<sup>34</sup> Un tema fondamentale, quest'ultimo, su cui, come vedremo, si ritornerà più volte.

riuscita addirittura a complicarlo, come spiega Panella in un contributo del 1947 dedicato ai difetti di una legge di cui, per contro, non esitava a riconoscerne nel complesso il «gran valore»<sup>35</sup>. Le operazioni di restituzione venivano infatti ostacolate dalle deroghe espresse all'obbligo di versamento che erano state previste per le biblioteche<sup>36</sup>, ma ancor di più dal dispositivo dell'art. 43, che assegnava alle soprintendenze bibliografiche la funzione di dirimere in favore delle biblioteche i casi dubbi in cui sulla documentazione sembrava prevalere l'«interesse storico-letterario-scientifico» sull'«interesse archivistico-amministrativo»<sup>37</sup>. Se quindi il materiale rivestiva un interesse storico, pur essendo archivistico, sarebbe stato considerato alla stregua di un bene bibliografico e, come tale, sarebbe stato destinato a una biblioteca. Dubbi di questo genere, tuttavia, nemmeno avrebbero dovuto porsi per Panella, e quindi, qualsiasi valutazione in ordine alla prevalenza d'una valenza sull'altra non poteva che risultare fuori luogo. L'infelice formulazione dell'art. 43 annullava la dimensione di fonte storica del documento d'archivio, come ebbe a precisare due anni più tardi Leopoldo Cassese, il quale suggeriva di operare una più puntuale differenziazione tra fonti narrative-bibliografiche e fonti documentarie-archivistiche, e quindi tra *res gestae*, quale esito documentario di azioni svolte per esigenze utilitarie e *istoria rerum gestarum*, quale rielaborazione e ripensamento di fatti attestati nei documenti<sup>38</sup>.

L'art. 43 rendeva certamente più complesse non solo le restituzioni, ma anche – c'è da aggiungere – l'acquisizione da parte degli istituti archivistici di fondi privati, potenzialmente ricchi di documentazione di interesse «storico-letterario-scientifico», e anzi se ne facilitava persino lo smembramento, favorito dalla facoltà, riconosciuta dalla legge, di apporre un vincolo anche a solo una parte dell'archivio<sup>39</sup>. Si incorreva, in definitiva, nel «solito errore» che consisteva nell'innaturale separazione tra documenti

<sup>35</sup> A. Panella, *La legge è «di grande valore», ma ha i suoi difetti*, in «Archivio Storico Italiano», 105 (1947), pp. 86-95.

<sup>36</sup> A. Panella, *Le restituzioni*, cit., p. 132; Id., *La legge è «di grande valore»*, cit., p. 91.

<sup>37</sup> «Qualora, nell'adozione dei provvedimenti contemplati nella presente legge, sorga il dubbio se i materiali cartacei abbiano prevalente carattere archivistico o bibliografico e se, nei confronti degli stessi, prevalga, l'interesse archivistico-amministrativo o l'interesse storico-letterario-scientifico, deve essere previamente inteso il parere della Regia Soprintendenza Bibliografica competente per territorio» (l. 22 dicembre 1939, n. 2006, art. 43).

<sup>38</sup> L. Cassese, *Intorno al concetto di materiale archivistico e materiale bibliografico*, in «Notizie degli archivi di Stato», IX/1-3 (1949), pp. 34-41.

<sup>39</sup> A. Panella, *La legge è «di grande valore»*, cit., pp. 89-90.

storici (da conservare in biblioteca) dai documenti amministrativi (da conservare in archivio). In particolare, secondo Panella,

l'origine dell'errore sta nel falso criterio adottato per distinguere il materiale archivistico dal materiale bibliografico, criterio che si fonda non sulla natura di esso materiale, unico elemento logico, obiettivo e sicuro di discriminazione, ma sul contenuto. Ed è questo proprio lo stesso errato criterio, dal quale sono derivate in tutti i tempi le mutilazioni e le dispersioni degli archivi<sup>40</sup>.

Il vero discrimine non poteva essere il *contenuto* storico, letterario o scientifico del documento, bensì la sua *natura* di «documento pubblico o privato nel senso giuridico e diplomatico della parola», in linea con la definizione fornita dai regolamenti del 1875 e del 1911.

Alla luce di quanto sin qui esposto, la teoria del vincolo di Giorgio Cencetti può trovare una nuova chiave di lettura nel contesto del dibattito sollevato da Panella, negli stessi termini in cui quest'ultimo l'aveva impostato. Nel contributo dal titolo *Sull'archivio come «universitas rerum»* (1937), di cui s'è già commentata la particolare cronologia, Cencetti definiva le specificità dell'universalità-archivio in relazione alla biblioteconomia (o «bibliotecnica»), che diventava perciò una pietra di paragone costante per stabilire i caratteri propri dell'archivistica. L'archivista romano constatava come, nell'opinione dei più, vi fosse una percezione piuttosto debole della reale differenza tra musei, archivi e biblioteche e, a questo proposito, cita la questione delle restituzioni notando come archivi e biblioteche tendevano infatti a essere confusi tra loro anche perché «purtroppo, occorre talvolta andare in biblioteca per trovare il completamento di qualche serie d'archivio imperfetta»<sup>41</sup>.

Cencetti sosteneva inoltre che tra il documento d'archivio e l'ente produttore esisteva un legame indissolubile, tale da far discendere l'«autenticità» del documento dalla sua provenienza, laddove questa caratteristica era invece da considerarsi estranea ai volumi di una biblioteca. I documenti autentici, infatti, ove venissero trasferiti in una biblioteca «sarebbero indubbiamente fuori della loro sede, così come i libri scientifici che fossero in archivio»<sup>42</sup>. Appare evidente anche qui l'allusione alle polemiche sulle restituzioni, che ritorna al raffronto della potenziale

---

<sup>40</sup> Ivi, p. 98.

<sup>41</sup> G. Cencetti, *Sull'archivio*, cit., p. 7.

<sup>42</sup> Ivi, p. XX

divisibilità di una biblioteca con il ben più grave danno determinato dal frazionamento di un archivio: «la divisione di un archivio, infrangendo il vincolo necessario, comporta la sua distruzione come tale e la sua trasformazione in collezione di manoscritti ed autografi»<sup>43</sup>.

Gli archivi, inoltre, ove collocati in biblioteca, tendevano a essere gestiti e descritti dai bibliotecari esattamente come libri, con scarsa utilità per lo studioso, come si leggeva tra le pagine di un altro noto contributo dello stesso autore, dal titolo *Inventario bibliografico e inventario archivistico* (1939)<sup>44</sup>, che dunque riproponeva, approfondendolo, un punto critico cui aveva fatto cenno, come s'è visto, lo stesso Panella.

Era la «necessità del vincolo» a qualificare un archivio rispetto a una biblioteca, come spiegava Cencetti nel saggio *Il fondamento teorico della disciplina archivistica* (1939), nel quale ritornava la condanna, invocata da Panella, della distinzione tra archivi storici e amministrativi, e qui sintetizzata nella massima: «tutto è semplicemente archivio»<sup>45</sup>.

In sintesi, malgrado Cencetti e Panella nei loro scritti sembrano ignorarsi vicendevolmente, come prova l'assenza di qualsiasi rinvio o riferimento reciproco nei testi citati, sembra invece essere chiaro, analizzando il comune apparato argomentativo, che l'*humus* culturale in cui entrambi operarono fosse il medesimo.

Più precisamente, la teoria del vincolo elaborata da Cencetti affonda le sue radici nelle contese tra archivisti e bibliotecari di allora ma, soprattutto, era uno strumento del tutto funzionale a giustificare le richieste di restituzione che, nello stesso momento, Panella e altri direttori di archivio stavano perorando. Anzi, si può verosimilmente affermare, senza timore d'esagerare, che la stessa teoria del vincolo non sarebbe mai stata elaborata da Cencetti in assenza di un simile dibattito.

Il tema sarebbe riaffiorato nuovamente nei primi anni Sessanta, sollecitato da Giulio Battelli<sup>46</sup> e Armando Petrucci. Quest'ultimo, in particolare, raccomandava di seguire il principio del *quieta non movere* tra archivisti e bibliotecari senza tuttavia negare che il problema era ben lungi

<sup>43</sup> *Ibid.*

<sup>44</sup> G. Cencetti, *Inventario bibliografico e inventario archivistico*, in «L'Archiginnasio», XXXIV (1939), pp. 106-107. Lo stesso articolo è stato ripubblicato in G. Cencetti, *Scritti*, cit., pp. 56-69.

<sup>45</sup> G. Cencetti, *Il fondamento teorico della disciplina archivistica*, in «Archivi», VI (1939) pp. 7-13. Lo stesso articolo è stato ripubblicato in G. Cencetti, *Scritti*, cit., pp. 38-46.

<sup>46</sup> G. Battelli, *Archivi, biblioteche e musei: compiti comuni e zone d'interferenza*, in «Archiva Ecclesiae», V-VI (1962-1963), pp. 62-75.

dal potersi ritenere risolto<sup>47</sup>. L'autorevole posizione di Petrucci sembra aver acquisito, nel tempo, il carattere della definitività, dal momento che la *vexata quaestio* non sarebbe più stata dibattuta, forse anche per effetto dell'entrata in vigore della legge archivistica del 1963 che, quantomeno, aveva risolto le ambiguità segnalate da Panella.

L'urgenza di marcare differenze tra musei, archivi e biblioteche, benché in quel momento fosse per Cencetti funzionale allo scioglimento di un nodo contingente, non fu indolore ma, anzi, lasciò il suo segno. Per lungo tempo, infatti, l'impostazione cencettiana avrebbe sancito la netta separazione tra due ambiti disciplinari che, sia pur così vicini tra loro, solo in tempi relativamente recenti hanno cominciato a intessere un dialogo, in primo luogo sul terreno delle biblioteche e degli archivi di persona.

### 3. *Archivi di persona e archivi di libri (o biblioteche d'autore)*

Il processo di emersione dell'individualità si svolge in parallelo in ambito archivistico e librario nell'ambito di un percorso che dagli anni Settanta culmina negli anni Novanta del secolo passato.

Anche se la legge del '39 aveva offerto gli strumenti giuridici per tutelare gli archivi privati, per lungo tempo questi ultimi continuarono a essere per lo più identificati negli archivi di famiglia, come emerge chiaramente dalla relazione ministeriale del 1952 sugli archivi di Stato e, segnatamente, dall'elenco dei 724 archivi che si conservavano fuori dagli istituti statali. In essa si lamentava l'assenza degli archivi di impresa, a detrimento degli studi di storia economica, mentre degli archivi di persona, in sé, non si faceva parola<sup>48</sup>.

---

<sup>47</sup> Petrucci ritiene impensabile e dannoso lo «sconvolgimento dei fondi manoscritti delle nostre biblioteche» che sarebbe generato da interventi di restituzione. Ritiene peraltro che sia un «falso» problema, in quanto risolvibile attraverso buoni strumenti di ricerca in archivi e biblioteche che consentano opportuni rinvii reciproci. Cfr. A. Petrucci, *Sui rapporti tra archivi e biblioteche*, in «Associazione Italiana Biblioteche. Bollettino d'informazioni», IV/6 (1964), pp. 213-219.

<sup>48</sup> «Infatti [...] sino ad ora le disposizioni del titolo VII della Legge sono state applicate quasi esclusivamente agli archivi di famiglia, sia ai domestici in senso stretto, sia a quelli delle antiche famiglie feudali o delle famiglie che in tempi remoti o recenti abbiano avuto una parte di rilievo nella vita e nella storia della Nazione» (Ministero dell'interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, Ufficio centrale Archivi di Stato, *Gli archivi di Stato al 1952*, Roma 1954, p. 218).

Lo stesso Cencetti, pur ammettendo espressamente che il soggetto produttore potesse identificarsi in una persona fisica, aveva elaborato in realtà la sua teoria del vincolo avendo in mente esclusivamente la documentazione prodotta da enti giungendo a sostenere, come è noto, l'identità tra archivio ed ente.

La definizione dell'esatta natura degli archivi di persona, sino a quando gli archivisti non cominciarono a studiarli sistematicamente, rimase di fatto una questione irrisolta. In altre parole, se è vero che nessuno degli archivisti avrebbe messo in dubbio l'opportunità di ripristinare l'integrità di archivi pubblici attraverso il recupero di documenti nelle biblioteche, continuava invece a rimanere ambiguo lo status degli archivi di singoli individui, nei quali la dimensione culturale e giuridica si trovavano a coabitare. A questo proposito le vicende occorse all'archivio del cardinale Camillo Cybo possono aiutare a fare luce su una pratica diffusa, che avrebbe trovato una legittimazione teorica ben oltre il '39: presso l'Archivio di Stato di Roma sono conservate le serie archivistiche relative all'amministrazione e alla contabilità, che vennero cedute all'istituto nel 1927 dalla Biblioteca nazionale, la quale aveva preferito trattenere presso di sé il nucleo scientifico e letterario composto dai discorsi e i componimenti poetici del cardinale. Questo frazionamento indusse Leopoldo Sandri, nel '39, a operare una riunificazione 'su carta' dei *disiecta membra* di ciò che invece era da considerarsi, a tutti gli effetti, come un unico archivio<sup>49</sup>.

Una situazione del genere, forse, non sarebbe stata stigmatizzata nemmeno trent'anni dopo, stando a quanto scriveva nel 1963, Angelo Caruso, allora soprintendente archivistico della Campania e tra i primi a occuparsi nello specifico degli archivi di persona fisica (come oggetto distinto, quindi, rispetto all'archivio di un ente)<sup>50</sup>. A partire dalla definizione di archivio come «complesso di scritture formatesi presso un ente o una persona fisica nell'esplicazione della sua attività sociale

<sup>49</sup> L. Sandri, *Il Cardinale Camillo Cybo ed il suo Archivio (1681-1743)*, in «Archiva», VI/2 (1939), pp. 63-91; E. Lodolini, *Legislazione sugli archivi*, cit., p. 376.

<sup>50</sup> A. Caruso, *Considerazioni sul concetto di archivio. Quali siano le scritture da conservare negli archivi di Stato - qualche considerazione in merito alla vigilanza sugli 'archivi privati'*, in «Rassegna degli archivi di Stato», XXIII/1 (1958), pp. 5-30. Un puntuale commento all'articolo di Caruso si legge anche in S. Moscadelli, *Archivi di persona, archivi di personalità, archivi di scrittori: appunti di teoria archivistica*, in R. Pittella - M. Venturini - R. Gandolfi (curr.), *Non di sole carte. Archivi letterari della modernità*, atti del seminario di studi (Roma, 15-16 maggio 2024), in corso di stampa. Si veda anche Id., *Archivi di personalità: qualche 'problemino' da alcune esperienze di ordinamento recenti e in corso*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», CXXVIII (2021), pp. 413-429.

pratica» Caruso finiva infatti per negare valore archivistico alle scritture prive di carattere giuridico e che risultavano essere, piuttosto, il prodotto dell'attività spirituale di un individuo. La dimensione «diplomatica» del documento, pertanto, avrebbe dovuto orientare le scelte di conservazione: le carte di un uomo eccellente nel campo pratico avrebbero dovuto essere conservate in archivio, quelle di un'eccellenza nel campo spirituale (un filosofo, un poeta, un letterato) in una biblioteca, mentre quelle di un artista avrebbero trovato una collocazione più consona all'interno di un museo<sup>51</sup>. Caruso suggeriva inoltre di esplicitare, a livello normativo, la distinzione tra documenti archivistici e «non archivistici»<sup>52</sup>, ma la proposta non trovò spazio nella legge del 1963 che sarebbe stata approvata di lì a poco. All'opposto, da quel momento in poi si sarebbe fatta strada una definizione più estesa di documento archivistico (e, quindi, di archivio) rispetto al più ristretto ambito diplomatistico, alla quale si sarebbe approdati attraverso il graduale superamento della concezione «panpubblicistica» che, in passato, era persino giunta a compromettere l'integrità di numerosi archivi di persona. Si trattava di un passo decisivo per rendere la disciplina archivistica definitivamente autonoma dalla scienza diplomatica, con la quale intratteneva legami storici. L'evoluzione del concetto di documento archivistico, ben evidenziato da Paola Carucci<sup>53</sup> e Alessandro Pratesi<sup>54</sup>, si accompagnava, non certo casualmente, al crescente interesse per gli archivi di persona che avrebbe avuto il suo culmine negli anni Ottanta e Novanta.

Beninteso, gli archivi di persona preesistono alla loro concettualizzazione e al loro studio da parte degli archivisti, come pure alla scelta di orientare su di essi una consapevole strategia di tutela. Sin dalla fine dell'Ottocento i carteggi e la documentazione rimasero tra le mura domestiche anche dopo la morte di chi li aveva prodotti, talvolta insieme all'archivio della famiglia di cui erano parte o insieme ai ricordi e agli effetti personali, se v'era stato qualcuno che aveva scelto di tener viva l'illustre memoria del defunto, spesso continuando a riordinare e a selezionare quei documenti ritenuti meritevoli di essere tramandati. Non si sarebbe altrimenti conservato un archivio di un giurista come Pietro Ellero<sup>55</sup>. Non si può tuttavia negare

<sup>51</sup> A. Caruso, *Considerazioni*, cit., p. 13.

<sup>52</sup> Ivi, pp. 27-28.

<sup>53</sup> P. Carucci, *Le fonti archivistiche: ordinamento e conservazione*, Roma 1983, pp. 30-32.

<sup>54</sup> A. Pratesi, *Diplomatica ed archivistica: due discipline a confronto*, in «Archivi per la storia», V/2 (1992), pp. 3-10.

<sup>55</sup> Cfr. S. Malfatti - G. Spinali, *Un monumento di pensiero. L'archivio di Pietro Ellero (1840-1934)*, in questo stesso volume.

che l'aver orientato una precisa attività di ricerca, tutela e valorizzazione su questa particolare tipologia di fondi costituisca, in ogni caso, un fatto molto più recente che giunge all'esito di un'evoluzione osservabile da una molteplicità di prospettive, a cominciare dalle pratiche ministeriali di tutela. Ancora negli anni Sessanta la Soprintendenza per il Lazio emetteva una cinquantina di dichiarazioni di interesse, quasi tutte destinate ad archivi di famiglie nobiliari, con poche eccezioni, fra cui si segnalano quelle degli archivi di Luigi Sturzo (in assoluto il primo archivio di persona dichiarato, nel 1966) e di Giustino Fortunato (1969), mentre bisogna attendere gli anni Settanta per registrare un'inversione di tendenza, in contemporanea con la pubblicazione dei primi strumenti di ricerca<sup>56</sup>. Il primo strumento di ricerca relativo ad archivi di persona venne pubblicato nella collana dell'amministrazione archivistica nel 1969: si tratta dell'inventario degli archivi di «Giustizia e Libertà», nel quale sono compresi i fondi di Carlo Rosselli e Alberto Tarchiani conservati presso l'Istituto per la Storia della Resistenza a Firenze<sup>57</sup>, cui fa seguito, quattro anni dopo, l'inventario dell'archivio di Aldobrando Medici Tornaquinci (1973), premesse di una lunga serie di pubblicazioni che si moltiplicheranno nel corso degli anni Ottanta e Novanta.

Un osservatorio particolare di questo fenomeno è rappresentato anche dall'Archivio Centrale dello Stato, dove si registra la presenza, già dall'inizio del Novecento, di un discreto numero di archivi di persona. Ma si trattava pur sempre di personalità di spicco della politica e dell'alta amministrazione, segno che gli archivi di persona erano comunque percepiti come 'appendici' di archivi pubblici e perciò strumentali allo studio della storia politica e amministrativa, di natura 'semiprivata' (o 'semipubblica') nei quali la traccia dei trascorsi più personali e familiari dell'esistenza si affiancavano alle testimonianze delle attività istituzionali, spesso confondendo i due piani in modo inestricabile.

Solo a partire dagli anni Ottanta l'Archivio Centrale dello Stato, come ricorda Giulia Barrera, intraprese una lunga campagna di acquisizione di archivi di letterati, artisti e poi anche architetti e ingegneri, in parte oggetto di lasciti e donazioni: era il segno di un'attenzione inedita nei confronti degli archivi di persona sotto il profilo della tutela, della ricerca e della valorizzazione che si lasciava alle spalle una tradizione che scorgeva nella biblioteca il luogo di conservazione privilegiato, se non unico, delle carte

<sup>56</sup> G. Barrera, *Gli archivi di persone*, in C. Pavone (cur.), *Storia d'Italia nel secolo ventesimo. Strumenti e fonti*, Roma 2006, III, pp. 617-657, in particolare p. 647.

<sup>57</sup> C. Casucci, *Archivi di "Giustizia e Libertà"*, Roma 1969.

prodotte dalla dimensione creativa, intellettuale e spirituale dell'individuo.

Questo vistoso cambio di rotta può trovare spiegazione nel nuovo clima determinato dall'istituzione, nel 1975, del Ministero per i beni culturali e ambientali, dove sarebbe confluita l'amministrazione statale degli archivi che, dal 1874, risultava incardinata nel Ministero dell'interno<sup>58</sup>. A distanza di un secolo venivano ribaltati gli esiti della Commissione Cibrario del 1870, ponendo in rilievo la dimensione più propriamente culturale degli archivi. E non è dunque un caso che proprio a partire dal 1975 si moltiplicarono le mostre documentarie all'interno dell'Archivio Centrale dello Stato<sup>59</sup>. La mostra su Carlo Levi del 1983<sup>60</sup>, ad esempio, sarebbe stata la premessa per il deposito del fondo omonimo nel 1989 all'interno dell'istituto, che ancora oggi lo conserva dopo essersi occupato del suo riordino e descrizione.

Non è tuttavia sufficiente spiegare l'esplosione dell'interesse nei confronti degli archivi di persona solo con il nuovo assetto ministeriale, per quanto rilevanti siano state cause ed effetti di questa riforma. L'origine è senz'altro più complessa e, come è stato sottolineato di recente da Stefano Vitali, va ricercata nell'ipertrofia della soggettività individuale, una vera e propria «tirannide dell'io» che si è andata affermando nel costume e nella cultura contemporanea negli ultimi decenni<sup>61</sup>. Sul versante storiografico tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta si assiste al fiorire degli studi di microstoria e del genere biografico (*biographical turn*)<sup>62</sup> in risposta all'impianto strutturalista della scuola delle *Annales*, che aveva privilegiato l'indagine dei fenomeni di *longue durée* secondo un'impostazione culturale che pure aveva avuto il merito

---

<sup>58</sup> Sulle conseguenze culturali di questa radicale svolta nella percezione degli archivi si rinvia alle riflessioni svolte da S. Moscadelli, *A proposito di archivi d'artista (e non solo). Spunti da una recente pubblicazione*, «Archivi», 19/2 (2024), pp. 69-86.

<sup>59</sup> A. Ricci, *Le mostre*, in M. Serio (cur.), *L'Archivio centrale dello Stato 1953-1993*, Roma 1993, pp. 259-278.

<sup>60</sup> Archivio Centrale dello Stato (ACS), *Carlo Levi. Disegni dal carcere 1934, materiali per una storia, Catalogo della mostra: Roma, Archivio centrale dello Stato, 27 gennaio-31 marzo 1984*, Roma 1983.

<sup>61</sup> Su questo tema si rinvia a S. Vitali, «*Io sono uno che non butta... Io faccio delle pile...*», cit., p. 26.

<sup>62</sup> Il 9 ottobre 1981 venne organizzato dalla Fondazione G. Brodolini e dall'Istituto di diritto del lavoro e di politica sociale dell'Università di Milano un seminario dal titolo *Biografia e storiografia* proprio per discutere del «proliferare di biografie a cui assistiamo da qualche tempo», come scriveva negli atti il curatore, Alceo Riosa. Cfr. A. Riosa (cur.), *Biografia e storiografia*, Milano 1983, p. 9.

di estendere il concetto di 'documento' a qualsiasi «testimonianza avente valore di civiltà» ispirando il valore unificante di 'bene culturale' espresso dalla Commissione Franceschini. La crescente attenzione nei confronti dell'individualità si può spiegare con la crisi delle ideologie di massa e con la conseguente «crisi dello Stato»<sup>63</sup>. Quest'ultima ha trovato, per esempio, un riflesso nel riconoscimento normativo delle istanze di partecipazione da parte del privato nel procedimento amministrativo e nel principio di trasparenza alla base della disciplina dell'accesso agli atti della pubblica amministrazione (l. 240/1990)<sup>64</sup>, ma che è rilevabile anche in ambito archivistico nell'affermazione del «policentrismo della conservazione». Proprio lo spiccato interesse nei confronti degli archivi privati aveva reso evidente che lo Stato non poteva più essere considerato l'unico soggetto conservatore. Si avvertiva pertanto la necessità di condurre attività ricognitive sul territorio per individuare quella miriade di istituti, pubblici e privati, che erano divenuti i depositari di fondi di persona. Il primo intervento di questo tipo è stato il censimento degli archivi di «personalità della cultura», un progetto nato nel 1992 dalla collaborazione tra la Regione Toscana, l'amministrazione archivistica, le università toscane e un cospicuo numero di istituti culturali e che ha portato all'edizione di due volumi, usciti rispettivamente nel 1996 e nel 2000<sup>65</sup>.

Questa straordinaria esperienza, peraltro, è figlia della riflessione teorica avviata nei primi anni Novanta a seguito di due importanti occasioni di confronto, come il convegno internazionale *Il futuro della memoria* sugli archivi di famiglie e di persone, tenutosi a Capri tra il 9 e il 13 settembre 1991 per iniziativa ministeriale ed edito solamente nel 1997<sup>66</sup>, e il convegno fiorentino dal titolo *Specchi di carta* promosso a Firenze nel maggio del 1992 dalla Fondazione Ezio Franceschini e diretto ispiratore, per di più, del censimento degli archivi di persona toscani<sup>67</sup>. Tra i contributi pubblicati nel volume degli atti, che sarebbe uscito

<sup>63</sup> S. Cassese, *La crisi dello Stato*, Roma 2002.

<sup>64</sup> È il passaggio dallo «Stato pianificatore» e «imprenditore» allo «Stato regolatore» bene illustrato da M. Clarich, *Manuale di diritto amministrativo*, V ed., Bologna 2022, pp. 28-31.

<sup>65</sup> E. Capannelli - E. Insabato (curr.), *Guida agli archivi delle personalità della cultura in Toscana tra '800 e '900: l'area fiorentina*, Firenze 1996; E. Capannelli - E. Insabato - R.P. Coppini (curr.), *Guida agli archivi delle personalità della cultura in Toscana tra '800 e '900: l'area pisana*, Firenze 2000.

<sup>66</sup> *Il futuro della memoria*, cit.

<sup>67</sup> E. Capannelli - E. Insabato (curr.), *Guida agli archivi*, cit., p. 8.

l'anno seguente<sup>68</sup>, meritano di essere ricordati quelli di Antonio Romiti e di Elisabetta Insabato per l'interpretazione che essi offrono di questa particolare tipologia di archivio, che induceva a riflettere, ancora una volta, sul rapporto tra archivistica e biblioteconomia. Romiti, più precisamente, rileggeva – o, per meglio dire, tentava di riadeguare – la teoria del vincolo cencettiana alla particolare natura degli archivi di persona, i quali venivano definiti «impropri» per la presenza di un vincolo «attenuato» rispetto agli archivi di enti strutturati<sup>69</sup>. Secondo Romiti la gestione di tutti gli archivi, sia propri che impropri spetterebbe agli archivisti, mentre «al settore bibliotecario spetterebbe il materiale prodotto con metodologie non archivistiche, e coincidente con la figura della raccolta». Elisabetta Insabato, viceversa, riconosceva pieno valore ai «documenti grafici e iconografici» frequentemente riscontrabili in archivi di artisti e architetti, ma anche di antropologi, etnologi, geografi, e viaggiatori, ma guardava anche negli archivi «letterari», alla presenza di ritagli di giornali e di libri negli archivi e, in generale, al rapporto tra le carte e il patrimonio librario dello stesso soggetto, sostenendo l'idea di una conservazione unitaria, non sempre nei fatti realizzata<sup>70</sup>. «Per ovviare a questo inconveniente», scrive la Insabato «è auspicabile, nel rigoroso rispetto delle competenze specifiche dell'archivistica e della biblioteconomia, alle quali fare riferimento per le tecniche di individuazione e descrizione del bene culturale al quale afferiscono, programmare contestualmente la catalogazione di entrambi gli "oggetti"»<sup>71</sup>.

Riflessioni di questo genere, sul rapporto tra archivi di persona (in particolare di letterati), e biblioteche d'autore, non erano nuove, ma anzi erano da tempo germinate in realtà estranee al mondo dell'amministrazione archivistica, riconducibili in primo luogo alle esperienze dell'Università di Pavia, del Gabinetto Vieusseux di Firenze e, in generale, a riflessioni di ambito bibliotecario maturate tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta. Proprio in quegli anni si assisteva infatti al progressivo consolidamento della Filologia d'autore, sviluppata soprattutto grazie agli studi di

<sup>68</sup> C. Leonardi (cur.), *Specchi di carta. Gli archivi storici di persone fisiche: problemi di tutela e ipotesi di ricerca*, Firenze 1993.

<sup>69</sup> A. Romiti, *Per una teoria dell'individuazione e dell'ordinamento degli archivi personali*, in C. Leonardi (cur.), *Specchi di carta*, cit., p. 89-111. Su questo punto, con ulteriore bibliografia, cfr. S. Vitali, «Io sono uno che non butta... Io faccio delle pile...», cit., p. 27.

<sup>70</sup> E. Insabato, *Esperienze di ordinamento negli archivi personali contemporanei*, in C. Leonardi (cur.), *Specchi di carta*, cit., pp. 69-88, in particolare p. 85.

<sup>71</sup> Ivi, pp. 87-88.

Gianfranco Contini, che puntava a ricostruire il laboratorio dello scrittore attraverso la critica delle varianti di un'opera letteraria, rendendo sempre più indispensabile lo studio, ma ancora prima la conservazione, della documentazione contemporanea<sup>72</sup>. Ciò spiega lo sviluppo di istituti culturali come quelli citati, destinati a raccogliere manoscritti, carteggi o interi archivi e biblioteche di letterati in parallelo con l'incipiente impegno degli archivisti nell'attività di tutela, studio e descrizione dei fondi di persona.

Uno dei primi esempi è il Centro per gli studi sulla tradizione manoscritta di autori moderni e contemporanei dell'Università di Pavia, fondato nel 1968 da Maria Corti, docente di Storia della lingua italiana all'Università di Pavia, a seguito del dono di tre taccuini da parte di Eugenio Montale<sup>73</sup>. Il Centro proseguì la sua attività acquisendo archivi e biblioteche dei più importanti autori e autrici otto-novecenteschi. Risale invece all'anno successivo il tentativo del direttore della Biblioteca Nazionale di Roma, Emidio Cerulli, di avviare un progetto simile, ma questa volta a iniziativa ministeriale e su più ampia scala<sup>74</sup>. Cerulli aveva preso contatto con numerosi scrittori viventi allo scopo di realizzare «una specie di archivio della letteratura italiana contemporanea al fine di salvare dalla dispersione tanti preziosi documenti dell'attività dei nostri artisti più grandi e di assicurarne la trasmissione alle generazioni che verranno», come scrisse a Carlo Emilio Gadda il 27 gennaio 1970<sup>75</sup>. Anche se il progetto di Cerulli non riuscì a decollare, la sua attività pose comunque le basi per l'acquisizione di importanti nuclei documentari, come i manoscritti di Elsa Morante, avvenuta a più riprese dal 1989 e completata con la donazione da parte degli eredi nel 2007, e di importanti fondi librari, come la biblioteca del critico letterario Enrico Falqui, acquistata nel 1976 e collocata negli scaffali a vista dell'omonima sala della Biblioteca Nazionale.

Sulla scia di queste iniziative, nell'ottobre del 1975 venne costituito presso il Gabinetto G.P. Viesseux a Firenze l'Archivio contemporaneo per volontà dell'allora direttore del Gabinetto, lo scrittore Alessandro Bonsanti, al quale l'Archivio stesso è oggi intitolato<sup>76</sup>. L'istituto avrebbe

<sup>72</sup> M. Trevisan, *Gli archivi letterari*, Roma 2009, pp. 14-18.

<sup>73</sup> Ivi, p. 47; M. Corti, *Nota introduttiva*, in G. Ferretti - M.A. Grignani - M.P. Musatti (cur.), *Fondo manoscritti di autori contemporanei: catalogo*, Torino 1982, p. IX.

<sup>74</sup> E. Cardinale, *Il direttore scrive agli scrittori: un archivio della letteratura italiana contemporanea per la nuova Biblioteca nazionale*, in A. De Pasquale (cur.), *La grande biblioteca d'Italia. Bibliotecari, architetti e artisti all'opera (1975-2015)*, Roma 2016, pp. 217-230.

<sup>75</sup> Ivi, p. 218, n. 5.

<sup>76</sup> G. Manghetti, *Dal Gabinetto G.P. Viesseux l'Archivio Contemporaneo "A. Bonsanti" tra*

portato avanti, negli anni, una campagna di acquisizione di materiale documentario prodotto e conservato da letterati, artisti, intellettuali ed editori. La stretta contiguità di archivi e biblioteche nello stesso istituto e la presenza di materiale bibliografico all'interno dei fondi documentari, che ammontano oggi a 160 unità, fu all'origine di riflessioni assai significative per l'epoca in cui vennero formulate ma anche per il particolare ambiente da cui esse hanno tratto origine. Nelle *Norme per il trattamento della documentazione dell'Archivio contemporaneo* (1980), Bonsanti sottolineava, con straordinaria lungimiranza, l'inscindibilità del legame tra libri e carte:

Fanno parte del materiale d'archivio anche i libri comunque conferiti, a meno che una disposizione chiaramente espressa dal conferente non specifichi diversamente. Il libro entrato in Archivio diventa quindi materiale archivistico perdendo dal punto di vista istituzionale la natura che possiede nel sistema biblioteconomico. Ha particolare risalto quanto serve a identificare ciascun volume; nonché ogni annotazione scritta (dediche, postille ecc.) e quanti segni che vi compaiono possono essere interpretati. Ciò non toglie che il libro, per facilitarne l'uso, possa o debba venire catalogato secondo le norme in vigore nelle biblioteche [...]. Occorre anche considerare le Biblioteche conferite agli Archivi nel loro complesso; sotto questo aspetto esse costituiscono un documento unitario che non va alterato. Peraltro qualora in dette Biblioteche sia identificabile un ordine qualsiasi, quand'anche in disaccordo con le norme biblioteconomiche, quell'ordine non va mutato. I volumi vengono collocati – nei limiti del possibile – nella disposizione nella quale si trovano presso il donatore<sup>77</sup>.

Queste parole possono essere forse considerate l'atto di battesimo delle 'biblioteche d'autore', che derivano dal consapevole tentativo di assimilare particolari fondi librari a fondi archivistici<sup>78</sup>. In questi 'fondi speciali' il sin-

---

*tradizione e modernità*, in C. Borrelli - E. Candela - A. R. Pupino (curr.), *Memoria della modernità. Archivi ideali e archivi reali. Atti del XIII convegno internazionale della MOD: 7-10 giugno 2011, Pisa 2013*, I, pp. 89-105.

<sup>77</sup> A. Bonsanti, *Criteri generali di ordinamento e iter del documento e del libro presso l'Archivio contemporaneo del Gabinetto G.P. Vieusseux*, Firenze [1980], pp. 6-7.

<sup>78</sup> Sul tema degli archivi in biblioteca (inseriti spesso nelle collezioni o raccolte speciali delle biblioteche) e delle biblioteche d'autore la bibliografia, prodotta nell'ultimo venticinquennio sulla scia delle esperienze e riflessioni di Alessandro Bonsanti e Luigi Crocetti, è notevole. Si segnalano, oltre agli atti pubblicati a seguito della serie dei convegni AIB *Conservare il Novecento* (cfr. *infra*), e senza pretesa alcuna di esaustività, i contributi che seguono: L. Baldacchini (cur.), *Le collezioni speciali: esperienze ed orizzonti*, atti della

golo volume (spesso postillato, commentato o semplicemente sottolineato) perde la sua caratteristica serialità per divenire un documento e quindi un *unicum* nell'ambito di una aggregazione di unità che non può essere scissa o modificata se s'intende salvare la significatività storica del fondo che ci permette di comprendere la formazione, il vissuto e la personalità dell'autore, al pari delle carte che egli stesso ha prodotto e conservato.

Alle parole di Bonsanti avrebbero fatto eco, quasi vent'anni dopo, quelle di un illustre bibliotecario, Luigi Crocetti, direttore anch'egli del Gabinetto Vieusseux tra il 1985 e il 1986, al quale si deve la definizione di «archivi culturali», da lui introdotta nel corso del convegno *Conservare il Novecento*, tenutosi a Ferrara il 25 e il 26 marzo del 2000, il primo di una serie di dodici incontri organizzati periodicamente dall'Associazione Italiana Biblioteche (AIB) fino al 2012<sup>79</sup>. Crocetti, nel recensire il volume degli atti del primo convegno, si dichiarava ben consapevole del fenomeno del policentrismo conservativo in atto, del quale il Gabinetto Vieusseux e il Centro di Pavia erano (e sono) testimonianza, quando affermava che «biblioteche e archivi tradizionali non sono più i protagonisti assoluti della corsa a conservare». Ma Crocetti era cosciente soprattutto della necessità di valorizzare la dimensione relazionale del patrimonio culturale per poter ricondurre carte, libri e oggetti (gli arredi dello studio dello scrittore) al medesimo soggetto produttore quali tessere di uno stesso mosaico: «non si cercano più soltanto le carte immortali, le opere d'arte oggettivate in un foglio scritto: in una parola l'autografo. Si cercano tutte le tessere che servano a ricostruire il mosaico [...]. Gli autografi come tali, è ovvio, mantengono tutta la loro preziosità; ma non possono più bastare a sé stessi. Si mira alla possibile ricostruzione integrale d'un tessuto storico, dove tutto si tiene». «Un punto chiave» è quindi «l'unità instaurata tra archivio e biblioteca, se con questi due nomi, nel contesto imprecisi, si

---

giornata di studio (Roma, 14 ottobre 2022), Roma 2023; G. Di Domenico - F. Sabba (curr.), *Il privilegio della parola scritta. Gestione, conservazione e valorizzazione di carte e libri di persona*, atti del convegno (Fisciano, 10-12 aprile 2019), Roma 2020; F. Ghersetti - A. Martorano - E. Zonca (curr.), *Storie d'autore, storie di persone. Fondi speciali tra conservazione e valorizzazione*, Roma 2020; A. Manfron, *Valorizzare i fondi d'autore*, in M. Brunello - V. De Martino - M. Speranza Storace (curr.), *Oltre le mostre*, Venezia 2020, pp. 51-60; F. Sabba, *Biblioteche e carte d'autore: tra questioni cruciali e modelli di studio e gestione*, in «AIB Studi», 56 (2016), 3, pp. 421-434; *Collezioni speciali del Novecento: le biblioteche d'autore*, atti della giornata di studio (Firenze, 21 maggio 2008), Firenze 2009.

<sup>79</sup> L. Crocetti, *Parole introduttive a Conservare il Novecento*, in M. Messina - G. Zagra (curr.), *Conservare il Novecento. Atti del convegno: Ferrara, 25-26 marzo 2000*, Roma 2001, pp. 23-26.

designano le carte manoscritte e le stampe possedute da una persona»<sup>80</sup>.

Le riflessioni svolte da Crocetti in ambito bibliotecario avrebbero avuto un seguito operativo nella costituzione, in seno all'AIB del Gruppo di studio sulle biblioteche d'autore che, dal 2011, è divenuto Commissione nazionale biblioteche speciali, archivi e biblioteche d'autore, responsabile, nel 2019, dell'emanazione di specifiche *Linee guida per il trattamento dei fondi personali d'autore* concepite essenzialmente allo scopo di dotare i bibliotecari (e non solo) di un utile vademecum per la gestione di archivi e biblioteche d'autore all'interno degli istituti culturali<sup>81</sup>.

Alla luce dei ragionamenti appena esposti, che delineano il parallelo emergere dell'individualità in ambito archivistico e librario, emergono due punti fermi sui quali può valer la pena concentrarsi: da un lato v'è la considerazione secondo cui i volumi delle biblioteche d'autore possono essere trattati come 'documenti' che compongono aggregazioni per certi versi simili ai fondi archivistici, dall'altro l'accento sull'intima relazione che si determina tra biblioteca e archivio del medesimo soggetto produttore.

#### 4. *Libri come documenti (e documenti come libri)*

Il concetto di «biblioteca d'autore» o «archivio di libri»<sup>82</sup> mette in crisi la rigida impostazione cencettiana, come è stato ben sottolineato da Stefano Vitali<sup>83</sup>, il quale ricorda il caso della biblioteca dello storico della letteratura italiana Guido Mazzoni, acquisita nel 1949 dalla Duke University Perkins Library e descritta, proprio negli anni Ottanta, attraverso tracciati archivistici che si sono resi indispensabili per poter mettere in luce aggregazioni e aspetti relazionali. Dalla ristretta orbita giuridico-diplomatica, il concetto di documento si è dunque ampliato progressivamente fino a considerare nuove

<sup>80</sup> L. Crocetti, *Che resterà del Novecento?*, in «Rivista IBC», IX/3 (2001), pp. 6-10. Si tratta della recensione al volume degli atti del convegno *Conservare il Novecento* tenutosi a Ferrara nel Salone internazionale dell'arte del restauro e della conservazione dei beni culturali e ambientali il 25 e il 26 marzo 2000.

<sup>81</sup> Le *Linee guida* sono consultabili al seguente link: <https://www.aib.it/documenti/linee-guida-sul-trattamento-dei-fondi-personali/>.

<sup>82</sup> La definizione di «archivio di libri» è di E. Boretti, *Archivisti e bibliotecari: di coloro che abitano un mondo dietro*, in M. Tani (cur.), *Gli archivi storici degli enti locali in biblioteca. Atti dello stage: San Miniato, 23 gennaio 1998*, San Miniato 1999, p. 45 ed è citata in S. Vitali, *Le convergenze*, cit., p. 39.

<sup>83</sup> Ivi, p. 50.

tipologie di oggetti e altri generi di contenuto: è questo il caso non solo dei libri ma anche delle fotografie, degli audiovisivi e in generale dei cosiddetti materiali «anfibi» (per usare un termine coniato da Anna Manfron<sup>84</sup>) o «di frontiera», la cui natura archivistica era stata in passato apertamente negata da Giorgio Cencetti<sup>85</sup> e che si rinvergono in musei, archivi e biblioteche, dove sovente vengono descritti in modo differenziato a seconda della natura dell'istituto di conservazione ed eventualmente anche della formazione disciplinare del conservatore<sup>86</sup>. È chiaro che approcci simili rischiano di sacrificare la dimensione archivistica dell'oggetto a favore di una piatta descrizione catalografica che non farà adeguatamente emergere, laddove presente, la realtà del vincolo che invece è propria di ogni aggregazione di oggetti riconoscibile come archivio. Ciò non toglie naturalmente che nei casi in cui il vincolo risulti irrintracciabile, un approccio catalografico rimane certamente una via praticabile.

Non sono rari, del resto, gli archivi di persona, le cui carte sciolte, al momento del loro ingresso in biblioteca, sono state rilegate in codici catalogati secondo le regole descrittive proprie dei manoscritti, impedendo qualsiasi tentativo di riordino e di descrizione successivi che possano restituire una struttura archivistica alle carte. Si pensi, a titolo esemplificativo, al trattamento bibliografico che, non senza forzature, venne riservato inizialmente al fondo archivistico Pietro Ellero presso la Biblioteca Universitaria di Bologna. Nel 1935, quando l'archivio giunse in biblioteca, venne attribuito un numero di inventario d'ingresso a ciascuna delle ventiquattro buste, mentre all'archivio nel suo insieme venne assegnato un unico numero di manoscritto come espediente per conservare l'unitarietà dell'archivio. Infine, la descrizione della serie della corrispondenza venne trattata esattamente come gli autografi conservati in biblioteca<sup>87</sup>. Oppure

<sup>84</sup> A. Manfron, *Dai libri alle carte: la gestione dei materiali "anfibi"*, in *Collezioni speciali del Novecento*, cit., pp. 63-73.

<sup>85</sup> «Né qualche volta sfuggono alla confusione gli stessi specialisti, come quando si lasciano andare a comprendere fra i loro istituti gli "archivi fonografici", i "Kriegsarchive", i "Bild- und Filmarchive" e simili collezioni artificiali che nulla hanno di comune con essi, o, sia pure per bocca di un non archivista, invitano alla costituzione di un "archivio di pitture murarie"» (G. Cencetti, *Sull'archivio*, cit., p. 7).

<sup>86</sup> Come ben evidenziato in E. Boretti, *Archivisti e bibliotecari*, cit., pp. 44-45, che riflette anche sulla dannosa separazione dei percorsi formativi e professionali di archivisti e bibliotecari. Cfr. anche R. Cerri, *Archivi storici affidati a bibliotecari: necessità o virtù?*, in M. Tani (a cura di), *Gli archivi storici*, cit., p. 73.

<sup>87</sup> Cfr. E. Pederzoli, *Quel che resta del fondo: tracce del primo trattamento del fondo Pietro Ellero nella Biblioteca Universitaria di Bologna*, in questo stesso volume.

si pensi al fondo Giuseppe Raimondi, descritto dall'Istituto per i beni culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna (IBC) mediante gli standard ISBD nei primi anni Novanta, prima quindi che venissero definiti gli standard archivistici internazionali. In questo caso per esprimere le relazioni e le gerarchie che legano fra loro fascicoli e serie d'archivio si scelse di ricorrere all'architettura 'a livelli' prescritta per la catalogazione delle edizioni in più volumi in modo da rendere accessibile sia il fondo archivistico che il relativo fondo librario mediante il catalogo elettronico della Biblioteca umanistica "Ezio Raimondi" dell'Università di Bologna<sup>88</sup>.

Situazioni di questo genere si sono verificate di frequente in passato e non sono rare neppure oggi. Sono anzi da ritenersi il sintomo delle difficoltà di dialogo che vi sono state, soprattutto in passato, tra due ambiti professionali e disciplinari che, per lungo tempo, sono stati considerati in termini inutilmente e pregiudizialmente antitetici. L'unico modo per costruire una nuova sensibilità è agire sulla formazione, immaginando un primo livello di formazione universitaria comune per archivisti e bibliotecari, i quali dovrebbero potersi specializzare in un secondo step del loro percorso didattico. Una formazione comune non solo risponderebbe meglio alle esigenze del mercato del lavoro, se si considera che la figura dell'archivista e del bibliotecario nei centri minori tende a identificarsi spesso nella stessa persona<sup>89</sup>, ma sarebbe anche più coerente con l'attuale caratterizzazione dei profili del personale e con l'organigramma degli uffici ministeriali, visto e considerato che il ruolo dirigenziale è stato unificato nell'ultimo concorso bandito dal ministero della cultura e gli stessi uffici di soprintendenza sono ormai preposti alla tutela di entrambe le tipologie di beni per effetto della riorganizzazione del Ministero introdotta dal D.M. 44/2016<sup>90</sup>.

---

<sup>88</sup> Si tratta, in realtà, di una pratica ancora oggi tutt'altro che infrequente nelle biblioteche universitarie che conservano documentazione archivistica, condotta allo scopo di integrare la descrizione di un archivio nell'OPAC locale in assenza di un software archivistico. Cfr. C. Reatti, *I fondi speciali fra interdisciplinarietà e Terza missione accademica. L'esperienza della Biblioteca umanistica "Ezio Raimondi" dell'Università di Bologna*, in questo stesso volume.

<sup>89</sup> Come rileva R. Cerri, *Archivi storici*, cit., pp. 63-73 parlando del fenomeno della «bibliotecarizzazione degli archivi».

<sup>90</sup> Né si riesce a comprendere sino in fondo la ragione per cui la fusione delle competenze nel settore archivistico e librario operata nell'ambito delle soprintendenze non sia stata accompagnata da un simile accorpamento a livello di direzioni generali le quali, anzi, sono state assegnate persino a due dipartimenti differenti, a seguito del più recente DPCM 15 marzo 2024, n. 57: la Direzione generale archivi al Dipartimento per la

### 5. *Sul legame tra archivi e biblioteche*

Lo stretto legame che unisce archivi e biblioteche, dovrebbe trovare applicazione sia nelle pratiche di conservazione che a livello descrittivo. Questo ‘vincolo esterno’ si giustifica non solo con l’appartenenza al medesimo soggetto produttore, ma anche con il fatto che è proprio la documentazione d’archivio a contestualizzare storicamente il processo di formazione della biblioteca. Si pensi alle lettere che accompagnavano l’invio di volumi donati al soggetto produttore oppure all’archivio di una biblioteca dove si può trovare traccia di volumi o intere biblioteche donate o vendute da un autore. In molti casi, peraltro, lettere e libri viaggiavano insieme, salvo poi prendere direzioni differenti, quando ad esempio le lettere sono andate a costituire l’archivio di persona, mentre quegli stessi libri sono andati ad arricchire la rispettiva biblioteca.

Se è vero che, in linea di massima, non c’è archivio senza biblioteca, e viceversa, all’ordine del giorno si pone anche un problema di tutela. La notifica del notevole interesse storico di un archivio di persona, quante volte infatti si accompagna al vincolo della relativa biblioteca da parte della stessa soprintendenza? Anche laddove fosse stato adottato un duplice vincolo, sarebbe utile rendere manifesto il legame tra archivio e biblioteca non solo a livello inventariale, ma anche nei sistemi informativi archivistici come il SIUSA se è vero che la biblioteca d’autore, come sosteneva Bonsanti, può essere considerata come parte integrante dello stesso archivio di persona. Non risulta chiaro perché, infatti, alla scheda dello stesso soggetto produttore non possa risultare associata la scheda del relativo fondo librario, ove presente, tanto più ora che le competenze in materia di tutela di beni archivistici e librari sono state unificate nell’ambito delle medesime soprintendenze<sup>91</sup>.

---

tutela del patrimonio culturale e la Direzione generale biblioteche al Dipartimento per le attività culturali. Più coerentemente nel settore della tutela territoriale le Soprintendenze archeologia, belle arti e paesaggio afferiscono invece all’omonima Direzione generale all’esito di un processo di unificazione degli uffici di tutela dei beni archeologici, architettonici e storico-artistici disposto, a livello sia centrale che periferico, dalle riforme ministeriali avviate tra il 2014 e il 2016.

<sup>91</sup> In SIUSA, inoltre, non compaiono tutti quegli archivi di persona che sono stati smembrati in passato e trasferiti in biblioteca dove sono stati oggetto di una descrizione puramente bibliografica, occultandone l’originaria natura archivistica. Si pensi all’archivio di Rodolfo Lanciani (1845-1929), celebre topografo di Roma antica, la cui documentazione è conservata in parte presso l’Istituto nazionale di Archeologia e Storia dell’arte a Roma (M. P. Muzzioli - P. Pellegrino, *Schede dei manoscritti Lanciani*, in

Il rapporto tra archivio e biblioteca, inoltre, dovrebbe poter essere salvaguardato a prescindere dalla natura giuridica del soggetto produttore, anche quando quest'ultimo non coincide con una persona fisica, bensì con un ente pubblico. Si potrebbero allora ripensare le politiche di conservazione e descrizione degli archivi degli uffici statali che sono versati per legge negli archivi di Stato senza mai prendere in considerazione il legame con le relative biblioteche. Si pensi all'importanza che hanno assunto le biblioteche storiche dei ministeri, rimaste del tutto slegate tuttavia dal relativo archivio, salvo qualche caso eccezionale<sup>92</sup>. Ciò non si verifica, ovviamente, nel caso di quegli uffici statali che derogano per legge all'obbligo di versamento<sup>93</sup>. Al di là di ogni possibile disquisizione teorica, questo rapporto si giustifica non solo con il fatto che le biblioteche contribuiscono, come gli archivi, a definire la storia del soggetto produttore ma anche con il fatto che le biblioteche ministeriali acquisivano pubblicazioni sui temi d'interesse per l'attività amministrativa e producevano in autonomia materiale bibliografico di uso interno e a tiratura limitatissima, assimilabile quasi a documentazione d'archivio<sup>94</sup>. Se in molti casi risulta impraticabile l'ipotesi di una conservazione di archivi e biblioteche all'interno della medesima sede, considerata la cronica penuria di spazi nei depositi, sarebbe comunque conveniente tentare il recupero di questo 'vincolo esterno' anche soltanto a livello descrittivo.

Non a caso numerosi istituti culturali procedono alla descrizione dei fondi bibliografici e archivistici che conservano mediante il ricorso

---

«Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'arte», XIV-XV [1991-1992], pp. 399-422; Id., *Schede dei manoscritti Lanciani*, in «Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'arte», XVII [1994], pp. 225-312) e in parte presso la Biblioteca apostolica vaticana (M. Buonocore, *Appunti di topografia romana nei Codici Lanciani della Biblioteca Apostolica Vaticana*, Roma 1997-2001, 5 voll.).

<sup>92</sup> Si fa riferimento al caso di ministeri soppressi, come il Ministero del turismo e dello spettacolo, istituito nel 1959 e soppresso a seguito del referendum del 15 aprile 1993, la cui biblioteca si conserva per intero insieme ai fondi della Direzione generale cinema e spettacolo nel deposito della Cineteca Lucana a Oppido Lucano. La predetta biblioteca e gli archivi sono attualmente inaccessibili nonché da anni in attesa di essere versati all'Archivio Centrale dello Stato (ACS).

<sup>93</sup> Il riferimento è agli archivi di Camera e Senato, della Presidenza della Repubblica, della Corte costituzionale (art. 42 del Codice dei beni culturali e del paesaggio), del Ministero degli affari esteri, degli Stati maggiori dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica e del Comando federale dell'Arma dei Carabinieri (art. 41, c. 6).

<sup>94</sup> È il caso della letteratura grigia prodotta in copie limitate per la circolazione interna, come notato da M. Carassi, *Libri e documenti di persone: un punto di vista archivistico*, in F. Gheretti - A. Martorano - E. Zonca (curr.), *Storie d'autore*, cit., p. 50.

al medesimo software per renderli accessibili al pubblico più facilmente attraverso la medesima piattaforma, per ottimizzarne la gestione e infine per favorire la ricercabilità dei dati descrittivi anche attraverso entità semantiche comuni. Il trattamento 'archivistico' del fondo librario, che si esprime al meglio nella descrizione di eventuali aggregazioni, trova infine una relazione con la descrizione bibliografica di ogni unità libraria nel sistema OPAC SBN, dove, a loro volta, gli stessi volumi possono essere rintracciati dall'utenza.

In conclusione, aver ripercorso storicamente alcuni degli episodi più significativi del confronto tra archivisti e bibliotecari può essere utile per immaginare ulteriori passi avanti nella direzione di ricondurre ad unità il patrimonio culturale, al di là dei tradizionali steccati disciplinari. Il digitale non offre infatti più alcun alibi a tutti coloro i quali oggi operano all'interno di archivi, biblioteche e musei, semmai è la dimostrazione che rette rimaste a lungo 'parallele' possono e devono 'convergere' senza timore di perdere per questo la loro rassicurante identità disciplinare.